

QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

LUGLIO~SETTEMBRE 1977

- La preghiera sorgente della "missione"
(da "Incontro" maggio 1976) 3
- Come si dovrebbe fare catechesi oggi Lucio Sovarito 9
- I giovani fanno problema Andrea Tessarolo 17
- Erst Gast - jetzt vornehmlich Last? Norbert Sommer 22
(da "Herder Korrespondenz" Heft 8, August 1977)
- Ricordo di un amico:
Don Enrico Cotelli G.B. Baselli 30
- Testamento spirituale 33
- L'ultima lettera di Don Enrico
al suo Vescovo Mons. Luigi Morstabilini 35

dai poco se dai le tue ricchezze...

*Dai poco se dai le tue ricchezze.
Ma se doni te stesso tu dai veramente.*

*(...) Vi sono quelli che danno poco di molto,
e per essere ricambiati,
e la prudenza nascosta avvelena il loro dono.
E vi sono quelli che hanno poco e lo danno tutto.
Essi credono alla vita e alla sua munificenza
e la loro tasca non è mai vuota.
Vi sono quelli che danno con gioia
e la gioia è la loro ricompensa.
E quelli che danno con rimpianto
e il rimpianto li battezza.
Vi sono quelli che danno senza pena e senza gioia
e senza premura di virtù;
Essi sono come il mirto che sparge nell'aria,
laggiù nella valle, il suo incenso.
Nelle loro mani Dio parla e dietro i loro occhi
egli sorride alla terra.*

*E' bene dare se ci chiedono,
ma è meglio capire quando non ci chiedono nulla.
E per chi è generoso, cercare il povero è una gioia
più grande che donare.
Che cosa vorresti mai trattenere?
Tutto quanto possiedi sarà dato un giorno.
Per questo dà oggi, affinché la stagione dei doni sia tua
e non dei tuoi eredi.*

*Dici sovente: "Vorrei dare, ma ai meritevoli soltanto".
Tu non sei imitato dalle piante del tuo orto,
né dalle greggi del tuo pascolo.
Esse danno per vivere, poi che tenere è perire.
Certo chi è degno di ricevere e i giorni e le notti,
da te può essere degno di ogni cosa.
E chi merita di bere al mare della vita,
può riempire la coppa alla tua breve corrente.
(...).*

*(Dal libro "Il profeta" del poeta libanese Khalil Gibran,
cristiano maronita).*

LA PREGHIERA SORGENTE DELLA "MISSIONE"

Pubbllichiamo questo lavoro da "Incontro" foglio di collegamento della Conferenza italiana istituti secolari (maggio 1976).

Esso contiene spunti efficaci di riflessione per noi e per i nostri Collaboratori, al fine di fare della nostra preghiera la "sorgente della missione".

PREGA L'UOMO D'OGGI?

Si è risposto:

a) *L'uomo d'oggi - per lo più - sembra estraneo alla preghiera.* Rifiuta la preghiera in quanto si sente autosufficiente e non avverte perciò il bisogno di riconoscere la sua radicale dipendenza da Dio.

Anche il clima di naturalismo, di materialismo, di secolarismo, di efficientismo, per cui si ricerca solo ciò che produce immediatamente qualcosa, determina un rifiuto della preghiera.

Inoltre, la preghiera viene considerata una distrazione ed un disimpegno da una presenza operativa nella storia.

In altri casi, essa viene ritenuta un gesto infruttuoso, una cosa superata, un atteggiamento infantile, ecc.

Gli stessi studi di carattere psicologico e sociologico, che attingono ad ideologie prevalentemente materialistiche od atee, conducono a rifiutare Dio e la salvezza che viene da Lui, per esaltare esclusivamente il valore dell'uomo in ogni sua scelta ed in ogni iniziativa.

Ancora, la corsa al guadagno, al consumismo, la sfrenata ricerca di divertimento, di piacere, spingono lontano da ogni forma di raccoglimento e di riflessione.

Ad un livello meno profondo, si rivelano altre difficoltà alla preghiera: ragioni di lavoro, particolari condizionamenti che incidono a livello fisico o psicologico, mancanza di tempo, invadenza dei mass-media nell'ambiente familiare, impos-

sibilità di trovare spazi di silenzio, assillo del problema economico che costringe molte persone a lavori anche straordinari nei quali si esaurisce ogni energia, ecc.

Molto spesso anche la debilitazione fisica, cui sono soggetti non pochi lavoratori e la disumanità di certe forme di lavoro soffocano la possibilità di un impegno di preghiera.

Si denuncia inoltre una estraneità delle forme liturgiche alla esperienza di vita quotidiana così da essere poco incoraggiata la partecipazione alla stessa preghiera comunitaria della Chiesa.

b) D'altra parte, in questo stesso uomo che sembra estraneo alla preghiera, si riscontrano reali esigenze di essa: esigenze inesprese o mimetizzate sotto altre forme, come la ricerca di luoghi di silenzio, di esperienze tipiche di religiosità, capaci di offrire un'immagine diversa dell'uomo ed insieme una ricerca più autentica di Dio.

Tutto ciò rivela, forse, un bisogno di Dio, una domanda di aiuto, un modo di ritrovare fiducia, coraggio, pace, luce....

Talora, anzi, questa inespressa "sete di Dio" prorompe nei momenti più impensati e nelle situazioni più difficili: da qui l'impegno per i credenti di creare le condizioni perché il "seme" che è in ciascuno possa adeguatamente germogliare e crescere.

Per chi ha fede, invece, la preghiera è considerata un modo per mettersi in comunione con Dio e anche per esprimere un autentico servizio di carità ai fratelli.

Ne consegue l'esigenza di fare unità tra preghiera e vita: perciò viene criticato e respinto un certo "devozionismo", fondato esclusivamente su pratiche formali ed esteriori, come pure viene fortemente criticato un intimismo individualistico del pregare, da non confondersi con il bisogno di una vera preghiera interiore, che può trovare posto in mezzo alla più assillante attività.

Inoltre, viene ribadito il bisogno di un'autentica preghiera comunitaria, che rafforzi il senso della fraternità e della carità cristiana.

LA PREGHIERA CRISTIANA

Queste rivelazioni inducono a puntualizzare la necessità di una rifondazione della preghiera cristiana.

Essa non suppone solo un uomo "religioso" (la constatazione di una aspirazione religiosa nell'uomo d'oggi costituisce sì un punto di partenza, ma non privo di ambiguità: infatti ci può essere un'interpretazione atea di questa dimensione dell'uomo, aperto ad un orizzonte di speranza umana, teso ad una trascendenza umana, capace, di progettare il suo futuro, eccetera), ma un uomo in cui la dimensione religiosa ha trovato un termine, cioè Dio: un interlocutore che non è l'uomo, le sue aspirazioni, la sua coscienza...

Ma neppur questo è sufficiente a dare la dimensione della preghiera cristiana.

Essa suppone propriamente il senso cristiano di Dio: il Dio dell'Alleanza in Gesù Cristo, il Padre del Signore Nostro Gesù Cristo.

Solo in coerenza con questo senso di Dio (che è correlativamente anche un senso dell'uomo) si può parlare di preghiera cristiana.

E' dunque preghiera coerente con l'Alleanza: e, nella logica dell'Alleanza, diviene fondamentale l'azione di grazie (benedizione, lode, contemplazione, ecc.) e la domanda, di cui va recuperato il senso profondo: la domanda autenticamente cristiana esprime cioè l'uomo in *posizione di progetto povero* davanti a Dio.

Questo induce a superare ogni presunzione di autosufficienza e a riconoscere che l'unico Salvatore e Liberatore dell'uomo è Gesù Cristo.

Proprio per questo, la preghiera cristiana esige una maturazione nella fede, una capacità di riconoscere che la salvezza viene da Cristo "incarnato, morto e risorto". Egli, "via, verità e vita", diviene allora la Risposta agli interrogativi e sistenziali più profondi:

"... sotto la misteriosa azione dello Spirito Santo, l'uomo è chiamato a mettersi in ascolto e a prendere più chiara coscienza di ciò che lo circonda, del proprio vivere e destino. Si incontra così con il primo Interlocutore della sua esistenza, si decide, s'impegna davanti a Lui, con Lui.

A questa decisione si orienta, torna, rifà continuamente la sua vita, in tappe, in condizioni, in momenti diversi, con vari livelli di profondità..." (Lettera pastorale dell'Episcopo Lombardo, 1968).

La preghiera, come azione determinata del cristiano diviene allora un "momento" fondamentale nella costruzione dell'esistenza secondo l'Alleanza, diventa *significativa* per la vita.

Se si può e si deve dire che l'uomo nella comunione con Dio è

a suo modo una preghiera vissuta, reale, con tutto il suo essere (cfr. Rom. 8), ciò non rende inutili, anzi fonda e rende più veri i momenti formali, espliciti di preghiera, che restano irrinunciabili. Perché il pregare è sempre un momento di "costruzione di senso", di presa di coscienza "plasmatrice" della personalità umana e cristiana: momento dunque non operativo, ma non per questo vuoto ed insignificante.

Vi emerge, allo stato "nativo", il senso della fede o dell'esistenza secondo la fede.

Il momento della preghiera "preforma" cioè in noi quella *sintesi di vita* secondo Dio, per la quale diventiamo suoi discepoli.

Se tutto questo vale per ogni cristiano, per un membro di Istituto Secolare la preghiera si specifica secondo le esigenze della sua peculiare vocazione:

- diviene "momento di sapienza, per essere autentico, nel mondo, secondo Gesù Cristo;
- per vivere la "stoltezza" dei Consigli fino alla radicalità;
- per accettare che solo l'"Assoluto del Regno" è ragione assoluta dell'impegno;
- per essere consapevole e disponibile a farsi "progetto povero" davanti a Dio...

LA PREGHIERA, SORGENTE DELLA MISSIONE

Divenendo scuola di "sapienza" e di "libertà", la preghiera diviene il "*fondamento della missione*": sta alla radice, le dà significato e senso.

Pregare non significa, infatti, esimersi dalla costruzione del mondo, ma piuttosto individuare il modo autentico di "progettare"; il modo di leggere la storia secondo la Sapienza che è Cristo.

Né pregare significa lasciare il mondo per andare verso Dio: è, invece, la capacità di scoprire la comunione con Dio per cogliere il senso profondo della comunione con gli uomini.

Perché non si può disgiungere Dio dall'uomo: Egli non si pone in concorrenza di fronte all'uomo e al mondo, ma lo fonda e gli dà senso.

Allora bisogna entrare nella Sua prospettiva: e in Lui giudi-

care, amare, cambiare... la realtà.

Ma secondo la Sua sapienza: che ci impedisce di confondere la filantropia con la carità e ci vieta di perseguire un efficientismo immediato.

La preghiera così ci educa all'umiltà, alla fiducia, al senso di Dio: ci aiuta a riconoscere la sua Trascendenza, il mistero della sua presenza misericordiosa nel mondo, ci aiuta ad accettare la nostra impotenza di fronte ai grandi problemi della vita e della storia, pur non rinunciando alla creatività propria della fede.

Ci rende, soprattutto, capaci di metterci in sintonia con l'atteggiamento di Gesù:

- chiediamo, come Lui, di fare la volontà del Padre;
- chiediamo che l'Assoluto del Regno si compia anche in noi;
- chiediamo che il *bene* sia quello voluto da Lui.

Perciò stesso la preghiera diventa una verifica dell'autenticità dell'azione e ci fa attenti ai fratelli: in ascolto delle loro tensioni, con rispetto e condivisione piena; capaci di una presenza discreta in ogni circostanza, nei momenti in cui, forse, l'esigenza di Dio affiora, anche se non avvertita, in chi apparentemente è lontano dal Signore...

E può, questa attenzione e questa presenza di carità, divenire efficace sollecitudine ad una ricerca più esplicita di Dio.

Ricerca che, comunque, va promossa ed agevolata con un impegno costante di "annuncio": da una catechesi aggiornata ad una educazione alla celebrazione liturgica, alla preghiera comunitaria nella Parrocchia, nei gruppi, ecc., con l'intento di superare ogni forma di "estetismo" e di "folclore" per recuperare invece il valore cristiano del pregare.

Ritrovare la preghiera diviene, allora, condizione fondamentale per "mostrare Dio nel mondo, cioè per evangelizzare, per "gridare" il Vangelo con tutta la nostra vita" (Charles de Foucauld).

OGGI, COME PREGHIAMO?

Se la preghiera conduce alla costruzione di un'esistenza secondo Cristo ed è "sorgente della missione", essa è irrinunciabile.

Ma come, quanto, quando pregare?

E' un tendere, con il coraggio e la pazienza di accettare la mutevolezza dei ritmi e dei modi; nel pieno rispetto della laicità, secondo le espressioni più congeniali a ciascuno. Ma con fedeltà. Senza diventare idolatri della forma, ma neppure senza essere così presuntuosi e poco realisti da non volere nessuna forma, perché la nostra libertà non diventi un pretesto per vivere secondo gli impulsi della natura.

I ritmi e i modi devono allora assicurare quella maturazione che la consacrazione secolare esige.

Il criterio per il cammino della preghiera è sempre la vocazione personale, in riferimento ai diversi carismi, vissuta in docilità interiore allo Spirito Santo che prega in noi con "gemiti inarticolati". E ciò rende liberi, sempre nella linea propria della vocazione, di adottare forme ed espressioni diverse di preghiera.

In ogni caso, bisogna che ne siano assicurati i *tempi necessari*: come sosta indispensabile per vivere una perseverante fedeltà interiore; come momento di revisione, di ascolto della Parola, di nutrimento per lo spirito; come irrinunciabile espressione del riconoscimento che Dio è il Tutto: che Lui ha diritto alla adorazione, alla lode, alla domanda...

Il "deserto", nei ritmi personali di ciascuno, è questo tempo, passato davanti al Signore, nella *fede* e nell'*amore*.

Anche per i membri degli Istituti Secolari, per i quali il valore cristiano della preghiera è assunto come un modo per rispondere alla vocazione al Regno.

Momento privilegiato di comunione con la Pasqua di Cristo è la celebrazione liturgica, vissuta nei suoi vari aspetti, riscoperta ed amata come "sorgente e vertice" della vita spirituale e perciò stesso creativa.

Forse, la *creatività* della preghiera che il membro degli Istituti Secolari vuole offrire come modello ai credenti del nostro tempo non sta tanto nella ricerca di nuove formule od espressioni, ma piuttosto nella capacità di immettersi oggi nella preghiera di Cristo: vivendo cioè continuamente, come uomini di oggi e sempre all'interno della propria situazione vocazionale, la "tensione" della preghiera, sia essa individuale o comunitaria, come risposta a Cristo.

Si tratta cioè non tanto e non solo di "inventare" una nuova metodologia e pedagogia della preghiera, ma di *renderla significativa*. Del resto, il problema della maturazione e dell'attualità della preghiera, è di sempre. Perché essa è soprattutto "dono" dello Spirito che si accoglie:

*"Mendicante alla tua porta
sono qui e imploro:
dammi in elemosina, o Dio,
l'amore della tua amorevole mano".*

(Preghiera di Tukuran, India, sec. XVIII)

Come si dovrebbe fare catechesi oggi

Lucio Sovarito

*L'annuncio della salvezza cammina attra-
verso i tempi, incarnandosi nelle cultu-
re.*

*Il nostro tempo offre agganci (non po-
chi e non di secondaria importanza) per
la trasmissione del Messaggio.*

*Sono le strade su cui Dio cammina. Con-
ta il saperle leggere.*

LE STRADE DI DIO

La situazione che stiamo vivendo, pur con le sue luci e le sue ombre, se letta "con simpatia" e in profondità ci consente di scoprire esperienze, fermenti, esigenze o attese che, in una prospettiva di fede, possono essere definiti al trentanti "luoghi in cui opera e si manifesta la presenza "salvante" di Dio.

Infatti, dal momento che Dio "ha posto la sua tenda in mezzo a noi" (Gv 1, 14), egli opera là dove l'uomo nasce, cresce, lavora, gioisce e soffre. Sta a noi saperlo scoprire presente nella nostra vita e nella nostra storia. Sta a noi saper "leggere" il suo modo di agire e le strade lungo le quali egli conduce innanzi una storia di salvezza.

Sta a noi "rivelare" agli altri la sua presenza e aiutarli a vedere la sua azione nel mondo.

Questo scoprire l'azione di Dio nella storia non è un lusso riservato ai carismatici, ma è una necessità per tutti i membri della comunità cristiana. Infatti se la vita di chiesa è partecipazione attiva alla vita e all'azione di Dio, se è compito specifico della comunità cristiana dare corpo e rendere visibile questa presenza di salvezza, è necessa-

rio che sappiamo metterci noi in sintonia con esso. Se l'evangelizzazione e la catechesi sono innanzitutto azione di Dio, è necessario che anche noi catechisti e animatori della vita di chiesa camminiamo per le strade lungo le quali Dio conduce la nostra storia.

Per questo cerchiamo di scoprire insieme quali sono le scelte e le proposte di Dio, quali sono le sue "strade". Ci aiutano a scoprirle i fermenti positivi, i "segni di salvezza" presenti nella trama del nostro quotidiano, nella storia del nostro tempo, nella vita della nostra comunità ecclesiale.

In queste pagine non potremo scendere a una "lettura" particolareggiata di fatti e di problemi, vissuti di persona in situazioni concrete; daremo però alcune piste per una ricerca da fare nei singoli gruppi di catechesi e di animatori dell'azione pastorale. Per favorire questa riflessione di fede, aggiungeremo, in calce a queste "piste di lettura", anche una scheda di lavoro.

I SEGNI DELLA SUA PRESENZA FRA GLI UOMINI

Dio è presente e agisce in tutta la realtà umana: nessuno può rivendicarne il possesso in esclusiva e nessuno può impedirgli di intervenire nelle situazioni e nella vita di ciascuno.

"Dove ci sono uomini impegnati a costruire la pace e a difendere i deboli e gli oppressi, ad amare i poveri e i sofferenti, in loro agisce lo Spirito Santo. Dove gli uomini invocano Dio sotto qualsiasi nome o lo cercano onestamente senza conoscerlo, lo Spirito Santo opera con la sua grazia per condurli incontro alla luce piena del Cristo risorto. Dove ci sono uomini che amano la giustizia, cercano la verità con animo sincero e si sforzano di vivere nell'amore, là è presente lo Spirito Santo" (CdF/3 p. 92).

Quali sono i segni più indicativi di questa presenza di Dio? In quali fatti della nostra vita ci sembra di poterlo riconoscere più frequentemente?

1. CENTRALITA' DELL'UOMO

Il primo valore che emerge dalla cultura e dalla vita attuale è la centralità dell'uomo: non c'è ideologia, non c'è impegno politico, non c'è ricerca scientifica che non metta al centro di ogni sua preoccupazione, almeno sul piano dei valori, la dignità dell'uomo, la sua libertà, la sua promozione integrale. "Credenti e non credenti sono pressoché concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito

all'uomo, come a suo centro e a suo vertice" (Gaudium et spes n. 12).

In nome della dignità e della libertà dell'uomo si combatte, almeno a livello di principio, sia pure con tutti i limiti e le facili contraddizioni pratiche, contro ogni totalitarismo, sfruttamento, violenza, strumentalizzazione, plagio, manipolazione, alienazione e deformazione umana. La preoccupazione dominante di ogni persona, di ogni movimento, di ogni organizzazione sembra rivolta al superamento della scissione che c'è tra l'uomo nel suo essere reale e il suo progetto ideale.

E' evidente che in questa tensione dell'uomo attuale per la liberazione e la promozione umana, ogni riflessione, ogni messaggio, ogni impegno ecclesiale è attendibile e degno di credito solo se rivolge la primaria attenzione all'uomo e alla sua piena realizzazione.

2. ESIGENZA DI UNIONE E DI PARTECIPAZIONE

Pur in mezzo a mille contraddizioni, divisioni ed emarginazioni, emerge sempre più forte il bisogno di comunione e di partecipazione; si moltiplicano sempre più le istituzioni sociali, cresce la coscienza della mutua dipendenza e dei rapporti reciproci. Nel momento stesso in cui si sperimenta la solitudine dovuta alla massificazione delle persone, nel momento in cui la famiglia si atomizza e i legami diventano sempre più superficiali, si sente il bisogno di un'autentica esperienza di comunità.

Questa ricerca di comunione interpersonale si esprime a diversi livelli:

- nel bisogno di integrazione affettiva;
- nel bisogno di rapporti più sinceri e liberi all'interno della coppia o della famiglia come all'interno del proprio gruppo di appartenenza;
- nel bisogno di "contare qualcosa" di fronte agli altri e di affermare la propria personalità;
- nel bisogno di partecipare responsabilmente alla gestione della vita pubblica: nella scuola, nella fabbrica, nello sport, nel sindacato, nella politica, nel quartiere e nel paese (basti pensare al sorgere dei vari comitati, consigli, assemblee, ecc...).

Gli stessi fenomeni di contestazione e la generale crisi di autorità a cui da anni assistiamo, in tutti i settori, non sono che una riprova di questa esigenza interiore di comunione, di partecipazione e di corresponsabilità.

L'uomo d'oggi più che mai si sente chiamato a essere un "uomo in relazione", la cui crescita dipende in misura determinante dalla sua possibilità di vivere con gli altri e dalla capacità di stabilire con essi rapporti personali e personalizzanti.

Un'esigenza del genere, oltre che essere in sintonia con la dimensione ecclesiale tipica della proposta cristiana, indica anche in quale direzione deve muoversi la nostra pastorale e, in particolare, la catechesi nella comunità cristiana.

3. RICERCA DEL SENSO DELLA VITA

L'uomo che ha vinto la paura della miseria, della violenza, dello sfruttamento e dell'emarginazione, che ha dato una risposta al bisogno di comunione, di amore e di partecipazione, avverte dentro di sé un'ultima esigenza ineluttabile: quella di dare un senso alla sua esistenza. Vivendo in una società che sta diventando sempre più tecnica e uniforme, l'uomo si sente assorbito in una massa anonima, senza punti di riferimento reali, di fronte a un futuro bigio e amorfo, incapace di affrontare i problemi esistenziali di fondo, incapace di definire sentieri validi per il suo domani.

In questa situazione disumanizzante, egli è tentato di cercare una liberazione dalla paura dell'assurdo e del vuoto interiore vivendo in uno stato di alienazione: è portato cioè a evadere dall'inquietudine, dall'insicurezza e dalla situazione di anonimato ricorrendo alle varie droghe che l'ambiente gli può offrire: frenesia dell'azione, assorbimento dell'attivismo politico-sociale, fuga in forme religiose gratificanti, sbornia di notizie (bombardamento di mezzi di comunicazione sociale), "distrazioni" e confusione; festivals, fiere, sagre, avventure di ogni genere.

Una simile situazione rende sempre più acuta l'esigenza di creare attorno alla nostra vita un pò di silenzio, di prendere in mano la nostra esistenza e di gestirla in modo pienamente cosciente e responsabile, di aprirci a un progetto di vita che coaguli attorno a sé ogni interesse, ogni tensione, ogni desiderio di vita pienamente riuscita, di dare, in una parola, un senso alla nostra vita.

Di fronte all'esperienza di inquietudine e al bisogno di "significato", la proposta cristiana, lungi dall'essere una ulteriore alienazione o una falsa "polizza di assicurazione", appare come l'unica risposta seria alle attese di fondo dell'uomo. Di riflesso la proposta di dare un senso cristiano alla vita (= fare di essa un "dono per gli altri" come Cristo, con Cristo e in Cristo) trova in queste attese di fondo dell'uomo quell'indispensabile punto di innesto e quella convergenza, senza i quali essa resterebbe inutile e insignificante.

I SEGNI DELLA SUA AZIONE NELLA COMUNITA' CRISTIANA

L'azione di Dio si manifesta in modo particolare nella vita delle nostre comunità cristiane; sono esse infatti per vocazione "segno" privilegiato della sua presenza nel mondo e "strumento" speciale, anche se non unico e non esclusivo, mediante il quale Dio realizza nel mondo un'umanità più riuscita, più fraterna, più solidale.

Quali sono i fermenti, le proposte e i segni più significativi di questa azione di Dio nella nostra Chiesa italiana e nella nostra parrocchia?

1. UNA CATECHESI PER LA PROMOZIONE DELL'UOMO

Stiamo assistendo, da alcuni anni a questa parte, a una progressiva evoluzione del concetto di evangelizzazione e, soprattutto, a un graduale impegno per tradurre in atto una catechesi che sia sempre più servizio per la crescita integrale della persona.

La Chiesa italiana, attraverso una serie di documenti molto importanti (1), ha manifestato una presa di coscienza sempre più chiara del suo compito di evangelizzare: esso non si riduce a un annuncio di salvezza da portare nel mondo con le parole soltanto, ma diventa via via impegno per "abilitare" l'uomo:

- a incontrare Dio, nella propria vita, come Colui che dà senso a tutta l'esistenza;
- a fare proprie le scelte di Cristo: impegnarsi, fino al dono della vita, per realizzare nel mondo il suo progetto di salvezza;

(1) Il documento di base *"Il rinnovamento della catechesi"* pubblicato nel 1970 segna la svolta decisiva del rinnovamento catechistico. Seguono i documenti pastorali *"Evangelizzazione e sacramenti"* del 1973, il documento della CEI in preparazione al sinodo *"Evangelizzazione nel mondo contemporaneo"* del 1974 e il documento preparatorio al convegno *"Evangelizzazione e promozione umana"* del 1975. Questa progressiva presa di coscienza della Chiesa italiana è in piena sintonia con la contemporanea accentuazione del problema dell'evangelizzazione a livello di Chiesa universale. Il ruolo preminente di questa missione della Chiesa è stato ultimamente sottolineato dal sinodo dei vescovi nel 1974, dall'esortazione apostolica di Paolo VI *"Evangelii nuntiandi"* del 1972 e dal documento preparatorio al sinodo dei vescovi del 1977 *"La catechesi del nostro tempo"*.

- a interpretare e a giudicare la propria vita e le situazioni quotidiane alla luce della parola di Dio, per scoprire in esse i segni della salvezza già in atto;
- a liberarsi da ogni condizionamento e da ogni forma di alienazione per essere disponibili alla voce dello Spirito;
- a vivere con gli altri e per gli altri, in un rapporto di comunione e di servizio.

In una parola l'impegno dell'evangelizzazione vuole condurre l'uomo a realizzare la sua vocazione, "al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, *allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo*" (Ef 4, 12-13).

Questa riscoperta del significato dell'evangelizzazione ha fatto sì che essa occupasse un posto sempre più preminente nella vita della Chiesa in questi ultimi anni. Una comunità cristiana, oggi più che mai, si qualifica in base all'impegno che mette nello svolgimento di questa missione e in base alla capacità di rendere significativa per la vita di ogni uomo la parola di Dio.

2. UNA CATECHESI ATTENTA ALL'UOMO "IN SITUAZIONE"

Una catechesi, che voglia promuovere la crescita integrale della persona, non può non tener conto dell'uomo cui essa si rivolge e della situazione in cui egli vive. Questa esigenza è stata sottolineata da "Il rinnovamento della catechesi" e successivamente da vari documenti. Non c'è riflessione ecclesiale, oggi, che non parta dall'analisi della situazione, anche se le scelte pastorali che si fanno successivamente sembrano dimenticare l'analisi fatta.

Gli stessi catechismi dei bambini e dei fanciulli, che la Chiesa italiana ha messo fin'ora nelle nostre mani, pur avendo un'impostazione volutamente kerigmatica (portare l'annuncio evangelico), esigono questa attenzione all'esperienza e alla vita delle persone.

Prestare attenzione al "vissuto" dell'uomo significa non certo strumentalizzare l'esperienza della vita come predellino di lancio per un annuncio calato dall'alto, ma significa invece illuminare quella stessa esperienza con la parola di Dio, per cogliere il significato profondo che essa ha per la nostra vita. In questa prospettiva, tutta la nostra vita, con i suoi problemi e le sue esperienze, diventa "contenuto e fonte" di catechesi.

3. L'EVANGELIZZAZIONE, IMPEGNO DI TUTTA LA COMUNITA' CRISTIANA

La scelta di fondo dell'evangelizzazione, come momento centrale di ogni azione ecclesiale, si è tradotta in questi ultimi anni in una proposta concreta, espressa anche attraverso i nuovi catechismi: coinvolgere *tutta* la comunità cristiana in un cammino di fede permanente e graduale. I catechismi che abbiamo nelle nostre mani, infatti, prima di essere una proposta di fede per i fanciulli sono una proposta di fede per gli adulti della comunità ecclesiale. Essi sono diventati effettivamente l'occasione felice per la rinascita di gruppi di catechisti, di genitori, di educatori cristiani, di adulti e giovani che:

- desiderano riscoprire l'annuncio cristiano per poterlo portare anche ai più giovani;
- vogliono vivere un'autentica esperienza di chiesa, per rivitalizzare la loro comunità ecclesiale;
- vogliono tenere desta l'attenzione alla presenza e all'azione di Dio nel mondo, per cooperare con Lui a promuovere la crescita delle persone e per aprirle a un futuro di speranza.

Stanno così nascendo e si vanno potenziando vere comunità di fede e di azione, che sono l'indispensabile termine di confronto per ogni annuncio evangelico che non voglia ridursi a inutile gioco di parole. La proposta cristiana infatti diventa proposta autentica di salvezza solo se essa è sostanziata da gesti di salvezza interpretati e illuminati dalle parole.

In questo modo le comunità cristiane si avviano a essere sempre più luogo di comunione e di servizio, in cui ciascuno, secondo le sue capacità, assume le proprie responsabilità. Ciò significa che l'azione catechistica dovrà creare degli spazi operativi per tutti e dovrà coinvolgere effettivamente il numero più grande di persone nella missione evangelizzatrice diretta.

= o o o =

I fermenti positivi già evidenziati, i problemi e le esperienze ricordate ci mostrano le strade lungo le quali Dio ci chiama a camminare e a collaborare con Lui.

E' chiaro però che la lettura e l'interpretazione dei fatti e delle situazioni non devono fermarsi qui. Con queste pagine si è voluto solo dare alcune tracce di fondo per una successiva riflessione di gruppo. Ora è necessario che, stimolato da queste indicazioni di carattere generale, ogni gruppo di cate-

chisti o di animatori dell'azione pastorale metta in risalto i fermenti e gli appelli concreti del proprio ambiente.

Per facilitare questa riflessione più "puntuale" si propone anche il foglio di lavoro che segue. Occorre però che ogni catechista o animatore abbia soprattutto occhi così "lucidi e chiari" da scoprire le "chiamate" di Dio all'interno di ogni situazione, fosse pure negativa, con una mentalità di fede aperta alla speranza.

FOGLIO DI LAVORO

1. Ogni ideologia, o gruppo, o movimento politico si propone, almeno a livello di principio, di promuovere la crescita dell'uomo e la sua maturazione. Nel nostro ambiente (paese, quartiere, parrocchia, scuola, ecc.), ci sono dei segni che manifestano questo "impegno per l'uomo"? Quali sono?
2. Quali sono le situazioni, le esperienze, i fatti che hanno messo in risalto, nel nostro ambiente, il bisogno di unione, di dialogo, di collaborazione, di solidarietà?
3. Come comunità di credenti, abbiamo avviato qualche iniziativa per far conoscere nel nostro ambiente i documenti della chiesa italiana sui temi dell'evangelizzazione e della catechesi? Quali sono stati più studiati? Come sono stati accolti i nuovi "catechismi dei fanciulli"? Il gruppo dei catechisti ha fatto qualche incontro di studio per capirne meglio lo spirito, i contenuti, la metodologia?
4. Quale attenzione sappiamo dare nella catechesi ai problemi concreti delle persone, alle situazioni reali in cui esse vivono, alle loro attese e alle loro esigenze?
Al centro dei nostri interessi, nello svolgimento della catechesi, rimangono sempre le persone concrete con le loro esperienze da illuminare e le loro esigenze da soddisfare? Oppure siamo preoccupati di trasmettere solo dei "contenuti" dottrinali, spesso distaccati dalla vita?
5. In che misura e in quali modi si sono coinvolti i membri della nostra comunità cristiana nel compito dell'evangelizzazione?
Che cosa si è fatto per coinvolgere le famiglie nello svolgimento della catechesi?
Chi collabora nella preparazione dell'omelia domenicale?
Quale spazio si è lasciato o si è creato per l'intervento attivo dei laici nella catechesi?

i giovani fanno problema

Andrea Tessarolo

Un sondaggio fatto da diverse diocesi nel mondo dei giovani. Una pastorale generosa ma disarticolata.

Dalla chiesa i giovani si aspettano, più che una dottrina, una proposta di vita che sappia di vangelo.

Scelte significative della catechesi giovanile.

Sempre i giovani hanno fatto problema, ma mai forse come in questo nostro tempo: per la carica di novità che portano in sé, per le proposte spesso sconvolgenti che sanno esprimere, per le ambiguità o le forme di intolleranza e di integrismo cui soprattutto certi gruppi si lasciano andare.

I giovani fanno problema anche per la chiesa, e lo ha dimostrato ampiamente il sondaggio sulla catechesi fatto nelle nostre diocesi in preparazione al prossimo sinodo. Il questionario preparatorio infatti sollecitava una riflessione anche sulla catechesi dei giovani.

Va precisato che i dati raccolti, e ai quali facciamo riferimento in questo articolo, riguardano il mondo giovanile solo dai 16 anni in su, e che viene presa in esame solo la catechesi che ha luogo in parrocchia oppure in seno ai gruppi giovanili, non invece l'insegnamento religioso nelle scuole.

La situazione giovanile oggi in Italia

La catechesi, e in modo più globale la pastorale giovanile, non può non risentire della situazione sociale ed ecclesiale che vede oggi le nuove generazioni in atteggiamento di chiara opposizione critica verso tutto ciò che si richiama al passato o alla tradizione. Il mondo giovanile infatti, almeno in Italia, oggi è caratterizzato da un tipo di cultura

che viene proposta come "alternativa" rispetto a quella dominante nel mondo degli adulti.

Per i giovani, mettere sotto accusa l'ordine stabilito nelle sue diverse espressioni, vuol dire affermare concretamente il proprio distacco da ogni forma di autorità, soprattutto da quella dei loro educatori (familiari, scolastici, religiosi, politici), e il diritto di impostare in modo autonomo e originale il proprio futuro.

Un simile atteggiamento, di critica severa o anche di contestazione violenta, non risparmia la chiesa e le sue istituzioni neppure quando si tratti di gruppi che si richiamano esplicitamente alla matrice cristiana. Spesso si accusa la chiesa di paternalismo ossessivo, di strutture sclerotizzate, di infedeltà allo spirito del vangelo.

Anche i gruppi che si sentono in comunione con la chiesa esprimono l'esigenza di una comunità cristiana meno legata al potere, più povera e impegnata per la difesa dei deboli, disposta a rinnovarsi nel linguaggio e nel costume, aperta al dialogo con tutti.

Inoltre la proposta cristiana deve oggi fare i conti con diverse ideologie totalizzanti, largamente diffuse tra i giovani contemporanei: l'ideologia marxista, quella borghese consumistica, quella radicale laicista.

In un simile groviglio di fatti e di tendenze contrapposte, non è facile neppure per gli operatori della pastorale e della catechesi sceverare le esigenze autentiche del mondo giovanile dalle mistificazioni demagogiche, e impostare un discorso coerente. Ma nonostante le molte ombre che sembrano pesare sulla contestazione giovanile, si scopre con una certa sorpresa che esiste ancora, anche tra i giovani, una grossa domanda religiosa.

Come la chiesa si presenta ai giovani

La prima osservazione che emerge dal sondaggio di molte diocesi è la constatazione che la chiesa italiana si rende presente tra i giovani con una pastorale disarticolata, senza aggancio con le età che la precedono né con quelle che la seguono. Per molte comunità cristiane, più che oggetto di impegno pastorale privilegiato, i gruppi giovanili sono realtà che fanno problema, suscitano contrasti, creano tensioni e discordia.

Questi operatori pastorali rilevano che noi forse offriamo ai giovani l'immagine di una chiesa angusta, dove non c'è spazio di movimento; oppure, all'opposto, l'immagine di una chiesa non chiaramente definita, arida, statica, standardizzata in

incontri pietistici e senza presa sulla vita.

I giovani invece, si rileva ancora nel sondaggio, esprimono il bisogno di una chiesa che presenti, ancor prima di una dottrina, una vita, in coerenza con il vangelo che annuncia; una chiesa che sappia accettare la scomodità di un vangelo autentico e non riduca la forza dell'annuncio, per il timore di essere essa stessa contestata. Cercano non una chiesa triste e legata al passato, ma una chiesa gioiosa e viva, una chiesa in grado di dire qualcosa di positivo ed entusiasmante. In particolare viene rifiutata la pretesa di far maturare la realtà giovanile secondo leggi che siano imposte dall'alto, di autorità, invece di cogliere le leggi del suo sviluppo dall'esperienza della stessa realtà giovanile così come si sta evolvendo.

Com'è facile notare, da questo quadro emerge abbastanza chiaramente che la nota dominante del mondo giovanile, oggi in Italia, è un certo radicalismo, qualunque sia la matrice ideologica sottesa nei singoli casi.

Viene tuttavia sottolineato, nel commento ai risultati del sondaggio, che questo desiderio di radicalità e di convincimento nuovo e spregiudicato della propria esistenza costituisce, di per sé, un atteggiamento "squisitamente cristiano".

"Non è dunque questo atteggiamento che deve allarmare, e tanto meno deve divenire oggetto di censura nella catechesi giovanile, quanto piuttosto la sua realizzazione (eventualmente) demagogica e velleitaria, che sostituisce il consenso di gruppo, clamoroso e polemico, all'esigenza di critica".

Anzi, da questo punto di vista si ritiene opportuno che la catechesi giovanile si proponga come una "sfida" alla pretesa del giovane di essere "critico"; e quindi, piuttosto che limitarsi a giustificare o anche aggiornare i dati della fede sotto lo stimolo di singoli interrogativi slegati o dispersi, sarà, invece, più proficuo accogliere la sua esigenza di ricominciare da capo, ma affrontando con coraggio le questioni più radicali sollevate dalla scelta della fede.

Situazione pastorale e movimenti giovanili

Il contesto e i momenti tipici in cui di solito si svolge la pastorale giovanile risultano essere molteplici e spesso non chiaramente coordinati, anche perché non esistono nelle nostre diocesi organismi particolarmente incaricati di tale coordinamento.

Le relazioni delle diocesi che hanno risposto al questionario

segnalano il declino abbastanza generalizzato dei gruppi associativi, soprattutto dell'Azione cattolica e degli oratori. Al loro posto, dove non è rimasto il vuoto, sono sorti: o i così detti gruppi parrocchiali, inseriti quindi nel progetto pastorale della parrocchia e che in qualche caso manifestano una forte carica apostolica (gruppi di catechisti parrocchiali, gruppi di impegno cristiano, gruppi biblici; a volte anche solo gruppi "sportivi" o di amicizia); oppure i così detti gruppi d'ambiente, autonomi, quindi, rispetto alle strutture parrocchiali; questi, anche se di esplicita ispirazione cristiana, di solito sono più chiaramente qualificati in senso sociale o anche socio-politico.

Ma forse i contesti più significativi, per la pastorale giovanile oggi in Italia, sono costituiti dai movimenti giovanili; in quanto, essendo ramificati a livello nazionale, con le loro iniziative creano opinione o fanno problema. Alcuni dimostrano una chiara orientazione pluralista e un forte impegno nel sociale (gruppi giovanili di Azione cattolica, gruppi della FUCI dove ancora esiste, i gruppi Scout-Agesci, ecc.). Non sono nominati nella relazione riassuntiva, il movimento giovanile "Febbraio '74" né il movimento "Comunità di S. Egidio", che stanno vivendo esperienze innovatrici notevoli, anche se limitatamente alla città di Roma, almeno per ora. Vengono ricordati invece sia il movimento "Comunione e liberazione" sia le comunità "neo-catecumenali" e il "Nuovo GEN" dei focolarini, ma con un chiaro richiamo al "rischio di soffocare prospettive di pluralismo" per il primo, e al rischio di una eccessiva accentuazione delle componenti psicosociologiche ed emotive nella vita di gruppo per le altre.

Le relazioni delle diocesi sottolineano, inoltre, l'interesse sempre maggiore che va suscitando tra i giovani l'impegno per un servizio pastorale nella catechesi, tanto che stanno moltiplicandosi in molte diocesi "gruppi giovanili di catechisti parrocchiali" che a volte dimostrano una straordinaria vivacità apostolica, alimentata da una intensa vita di gruppo, da periodici incontri di preghiera, da una spontanea e gioiosa amicizia.

Le scelte più significative della catechesi giovanile

Non è facile stendere un elenco prioritario delle scelte che maggiormente interessano la catechesi giovanile: esse dipendono in gran parte dalle attese e dalle speranze che via via vanno emergendo nell'animo dei giovani oggi.

Le aspirazioni più vive, che continuamente riemergono anche sotto nomi diversi, riguardano: il bisogno di partecipazione e la corresponsabilità nella vita sociale ed ecclesiale; l'impegno, anche politico, per la promozione umana e il superamen-

to di ogni tipo di emarginazione. In campo più strettamente religioso, i giovani tendono a superare un metro e metodo soltanto esteriore, ritualistico, verticistico all'interno della chiesa; rifiutano ogni tipo di indottrinamento, ma sono disponibili a una ricerca critica sulla fede, per ritrovare una specifica identità alla loro adesione cristiana.

Una catechesi che si voglia rivolta ai giovani non può quindi non portarli a riflettere sui problemi più vivi e attuali della loro esistenza: la vita sociale, la politica e la cultura, il sesso, l'amore e la famiglia, la liberazione dell'uomo da ogni forma di alienazione, la fede in Cristo e il senso della chiesa, ecc.

Al primo posto saranno sempre i problemi esistenziali e antropologici, ma nell'intento di giungere a un confronto con la parola di Dio e con i dati della fede. Obiettivo principale di questa azione sarà quello di aiutare i giovani ad assumere una corretta capacità di analisi interpretativa dell'esistenza, di coscientizzarli per un impegno di ricerca e di approfondimento della fede, di renderli persone responsabili in vista di una piena maturazione umana e cristiana nella società e nella chiesa.

La catechesi deve tendere, quindi, a condurre i giovani a una rifondazione culturalmente valida delle loro scelte religiose, mettendo in luce le motivazioni di fondo che devono essere alla base della propria adesione al messaggio cristiano.

Sarà perciò necessario un tipo di catechesi che non si riduca ad alcuni incontri occasionali, ma si configuri come un vero e proprio itinerario catecumenale che accompagni i giovani fino alle scelte definitive dell'età adulta; tale itinerario acquista una sua fisionomia specifica e una particolare intensità quando diventa preparazione prossima al sacramento del matrimonio.

Diverse relazioni fanno osservare che, dove c'è un discorso di pastorale dei giovani nella sua globalità, è anche possibile un discorso di catechesi dei giovani, per la loro educazione alla fede, secondo precisi criteri; e cioè una catechesi portata avanti attraverso un'esperienza di fede che coinvolga tutta la persona e integri la fede nella vita; all'interno di una comunità cristiana che faccia spazio al formarsi dei gruppi; facendo attenzione alle attese e ai problemi concreti dei giovani; in atteggiamento di fedeltà sia alle persone che alla parola di Dio; e rispettando quella progressività e quei ritmi di crescita che sono essenziali a ogni autentico itinerario di fede. Un aspetto importante della catechesi in genere, ma in modo tutto speciale della catechesi giovanile, è quello di presentare il messaggio cristiano in una prospettiva di "buona novella".

Erst Gast — jetzt vornehmlich Last?

Die ausländischen Arbeitnehmer in der Zeit der Rezession

Nicht nur ihre Gruppenbezeichnung hat sich ständig geändert, auch ihr Status und ihre Wertschätzung unterlagen „konjunkturellen Schwankungen“. So wurde aus dem „Fremdarbeiter“ ein „Gastarbeiter“, ja schließlich ein „ausländischer Arbeitnehmer“ oder gar „ausländischer Mitbürger“. Als das Ministerium für Arbeit, Gesundheit und Sozialordnung des Landes Baden-Württemberg 1975 in einer Denkschrift „Ausländische Arbeitnehmer in Baden-Württemberg“ den neuen Begriff „Bürger auf Zeit“ schuf, deutete sich bereits ein neuer Trend an, der inzwischen durch Maßnahmen zur Drosselung des Familiennachzuges und zur Beeinflussung verstärkter Rückkehr in die Herkunftsländer bestätigt wurde. Zwar war bisher kaum irgendwo die wirkliche Integration der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familien oder wenigstens eine spürbare Kontaktverbesserung zwischen Deutschen und Ausländern gelungen, doch ließ man über einen längeren Zeitraum zumindest gelten, daß wir ohne die Mithilfe der Gastarbeiter vielfach gar nicht ausgekommen wären, ja daß wir sie dringend brauchten und daß sie erheblich zur ständigen Steigerung unseres Wohlstandes beitragen. Der „Ölschock“ und die schlechte konjunkturelle Entwicklung, verbunden mit stetig anwachsender Arbeitslosigkeit, änderten das Bild drastisch. Plötzlich waren die Gastarbeiter diejenigen, die den deutschen Arbeitskollegen die Arbeitsplätze wegnehmen und die auf Kosten der Deutschen Kindergeld und Sozialhilfe in Anspruch nehmen.

Parallel zu dieser in der Öffentlichkeit spürbaren Anhäufung von Vorurteilen und Animositäten verschärfte die zuständigen Behörden in Bund, Ländern und Gemeinden eine Reihe von Bestimmungen des Ausländerrechts, so daß sich eigentlich der Bürger in seiner Einstellung und Beurteilung der Lage bestätigt fühlen mußte. Die Entwicklung in den letzten Monaten macht unmißverständlich deutlich, daß trotz vieler gegenteiliger Beteuerungen die Politik gegenüber den ausländischen Arbeitnehmern eigentlich immer nur nach wirtschaftlichem Nutzeffekt und rein nationalen Gesichtspunkten betrieben wird. Nur einzelne Gruppen und Organisationen haben auf diesen Mißstand hingewiesen. Ihnen blieb es auch vorbehalten, Kritik anzumelden und vor ständig steigender Rechtsunsicherheit und vor kaum vermeidbaren sozialen Spannungen im Gefolge neuer einschneidender Maßnahmen der deutschen Behörden zu warnen, die sich seit Ende vorigen Jahres abzeichnen.

Statistische Daten

Noch Anfang 1974 glaubten viele Beobachter, der Zuwachs an ausländischen Arbeitnehmern höre nicht auf. So war in einem umfangreichen Überblicksbericht (HK, Februar 1974, 71 ff.) z. B. die Prognose zu finden: „Wenn nicht unvorhersehbare Situationen eintreten, etwa ein permanenter Ölboykott mit schwerwiegenden wirtschaftlichen Folgen, kann man folgendes voraussagen: Amtliche Stellen errechnen bis 1985 einen Bruttozugang an ausländischen Arbeitnehmern von 1,9 Millionen. Man geht dabei von ca. 1 Million weniger Erwerbspersonen aufgrund verlängerter Ausbildung aus. Hinzu kommen ein Bevölkerungsrückgang von ca. 2 Millionen, Arbeitszeitverkürzungen (1 Std. weniger pro Woche = 2,8% weniger Arbeitskräfte), Senkung des Rentenalters, weitere Verringerung der deutschen Arbeitskräfte in der Industrie (1961–1970 um 1,1 Millionen verringert). Andere Studien errechnen 4 Millionen ausländische Arbeitnehmer bis 1985, mit Angehörigen 6–7 Millionen.“

Jüngste Statistiken zeigen, daß die Entwicklung anders verlaufen ist (vgl. Amtliche Nachrichten der Bundesanstalt für Arbeit, Arbeitsstatistik 1976 – Jahreszahlen, Sondernummer, 26. 5. 77). Demnach stieg die Zahl der beschäftigten ausländischen Arbeitnehmer von 108 000 im Jahre 1957 über 507 000 im Jahre 1961 immer weiter bis auf 1 224 000 im Jahre 1966. Nach einem Rückgang um rund 200 000 in den Jahren 1967 und 1968 kam es ab 1969 wieder zu einem stetigen Anstieg bis zur bisherigen Höchstmarke von 2 331 000 im Jahre 1974. Danach setzte ein erneuter Rückgang ein. Nach den letzten Zahlen gab es Ende 1976 noch 1 937 000 ausländische Arbeitnehmer in der Bundesrepublik. War die Zahl der arbeitslosen Ausländer bis 1974 kaum von besonderer Bedeutung, so stieg sie Ende 1974 sprunghaft auf 1 437 62 an. Die Arbeitslosenquote bei den Ausländern erreichte im April 1975 ihren Höchststand von 178 424 und kam erst ein Jahr später unter die 100 000-Grenze. Ende Dezember 1976 lag sie bei 95 042. Die seit November 1973 geltenden Bestimmungen über einen Anwerbestopp für Ausländer schlugen sich klar in der Statistik nieder. Reisten noch 1973 rund 319 000 ausländische Arbeitnehmer aus Nicht-EG-Staaten ein, so waren es 1974 nur noch 46 323 und 1976 lediglich 24 180. Allerdings ergeben diese Daten insofern ein falsches Bild, als sie sämtliche in der Bundesrepublik lebende Ausländer

erfassen, d.h. Skandinavien und Isländer ebenso wie Schweizer, Staatenlose, ausländische Flüchtlinge und Menschen mit ungeklärter Staatsangehörigkeit. So lebten am 30.9.1976 in der Bundesrepublik Deutschland 3948300 ausländische Staatsangehörige. Das waren etwas mehr als 6% der Gesamtbevölkerung. Die Zahl der ausländischen Arbeitnehmer lag bei etwa zwei Millionen, die der nichtarbeitenden Familienangehörigen, d.h. in der Mehrzahl Ehefrauen und Kinder, war etwa ebenso hoch. Der Deutsche Caritasverband machte in seinen „Informationen“ (3/77, Nr. 17) in diesem Zusammenhang auf eine bezeichnende Tendenz aufmerksam. So wird von offiziellen Stellen immer mit der Gesamtzahl der Ausländer operiert, obwohl nur die „Gastarbeiter“ gemeint sind, die lediglich rund 75% der in der Bundesrepublik lebenden Ausländer ausmachen: „Niemandem würde es in den Sinn kommen, andere Ausländer (die ‚schönen‘ Ausländer?), etwa die 25458 Schweizer, die 42456 Polen, die 52599 Engländer, die 47706 Franzosen, die 109423 Niederländer, die 143363 Österreicher als ‚Gastarbeiter‘ zu bezeichnen und erst recht nicht, sie als solche zu behandeln. In der jetzigen politischen Auseinandersetzung – wobei die Fronten und Ansichten quer durch alle Regierungen und Parteien gehen – dienen sie eigentlich nur als ‚Zusatzmunition‘, um auf drohende Gefahren, wirkliche oder eingebildete, aufmerksam zu machen. Warum dieses Spiel mit falschen Karten?“

Zu den „echten“ Gastarbeitern, und zwar wegen ihrer sozialen Schichtung und wegen ihrer beruflichen Einordnung, zählen neben den Italienern (die wegen der EG-Freizügigkeit allerdings inzwischen rechtlich anders einzuordnen sind und für die der Anwerbestopp im Grunde keine Gültigkeit hat) Griechen, Spanier, Türken, Portugiesen und Jugoslawen. Mitte vorigen Jahres stellten die Türken mit 527483 vor Jugoslawen (390079), Italienern (276367) und Griechen (178800) den größten Anteil der beschäftigten ausländischen Arbeitnehmer. Schwerpunkte ihres beruflichen Einsatzes waren das verarbeitende Gewerbe (1,1 Millionen) mit großem Abstand vor Dienstleistungen besonders im Hotel- und Gaststättengewerbe (267449), dem Baugewerbe (205620) sowie dem Handel (111167).

Von allen am 30.9.1976 in der Bundesrepublik lebenden Ausländern (3948300) waren 403300 oder 10,88% unter sechs Jahren und nur 70200 oder 1,89% über 65 Jahre. Im Alter von 6 bis 10 Jahren waren 225900, zwischen 10 und 15 Jahren 208900 Ausländer. Den größten Teil stellen die 21- bis 35jährigen mit 1369300.

Wichtig für die gegenwärtige Diskussion über den rechtlichen und sozialen Status der Ausländer sind die Erhebungen über die Aufenthaltsdauer besonders der „Gastarbeiter“. 50,49% von ihnen hatten Ende 1976 eine Aufenthaltsdauer von weniger als 6 Jahren aufzuweisen, 30,9% waren bereits länger als sechs, aber weniger als zehn Jahre in der Bundesrepublik und 18,8% (oder 521900) waren bereits mehr als zehn Jahre hier. Diese Zahlen, die

für Türken, Jugoslawen, Italiener, Griechen, Spanier und Portugiesen zusammen gelten, erweisen sich als viel brisanter, wenn man nach Nationalitäten unterscheidet. Dann zeigt sich nämlich, daß mehr als 35% aller Spanier schon länger als zehn Jahre unter uns leben, ebenso wie etwa 30% aller Italiener und Griechen. Rein statistisch lebt schon heute jeder zweite Ausländer mehr als sechs Jahre hier.

Dennoch sind von den in der Bundesrepublik lebenden 3,9 Millionen Ausländern im Jahre 1975 lediglich 10609 eingebürgert worden. Offiziell war zwar die Rede von 24925 Personen, doch umfaßt diese Zahl auch den großen Kreis von Vertriebenen bzw. Ausländern, die ja laut Grundgesetz Deutsche sind, ohne die deutsche Staatsangehörigkeit zu besitzen, und die auf Antrag eingebürgert werden müssen. Der Sozialdienst der Caritas für ausländische Arbeitnehmer wies in diesem Zusammenhang darauf hin, daß unter den eingebürgerten Aussiedlern nur 5677 „Gastarbeiter“ sind, obwohl bereits über eine halbe Million mehr als zehn Jahre in der Bundesrepublik leben. Die Schweiz hat bei einer Million Ausländer fast die gleiche Zahl von Einbürgerungen aufzuweisen wie die Bundesrepublik, nämlich 9830 (nach epd, 22.6.77).

Ein neues Korsett

Nach mehreren Sofortmaßnahmen wie der Anwerbestopp-Verfügung vom 23. November 1973 und dem mit kulturell-sozialen Gründen motivierten Beschluß der Bund-Länder-Arbeitsgruppe vom 10. März 1976 (der mittlerweile aus handfesten wirtschaftlichen Interessengründen wieder aufgehoben wurde), bestimmte Ballungsgebiete, in denen der Prozentsatz an Ausländern überdurchschnittlich hoch ist, zu Sperrgebieten für diesen Personenkreis zu erklären, bemühen sich die verschiedenen mit dieser Problematik befaßten deutschen Behörden um ein neues umfassendes Konzept. Auf einstimmigen Beschluß der 48. Arbeitsminister-Konferenz vom 1. Juli 1976 hatte eine Bund-Länder-Kommission „eine zwischen Bund, Ländern und Sozialpartnern abgestimmte umfassende Konzeption für Ausländerbeschäftigung, insbesondere zu Fragen des Familiennachzugs, Aufenthaltsrechts, einer künftigen Anwerbepolitik, der sozialen Integration sowie der Rückwanderung fortzuentwickeln“. So jedenfalls lautete der Auftrag für die am 4. August 1976 vom damaligen Bundesarbeitsminister *Walter Arendt* einberufene Kommission, die sich aus Vertretern aller Innenminister(-senatoren) und aller Arbeits- und Sozialminister(-senatoren) der Länder, aus Vertretern der Bundesregierung sowie aus Vertretern der Bundesanstalt für Arbeit und der kommunalen Spitzenverbände zusammensetzte. Eine von dieser Kommission beauftragte Arbeitsgruppe erstellte einen umfangreichen „Bericht zur Fortentwicklung der Ausländerbeschäftigungspolitik“, der mit Datum vom 17. Dezember 1976 (BMA - IIc1 - 24 200/22) den Mitgliedern der Kommission übermittelt wurde. Diese berieten dann am 15. und 16. Februar unter Beteiligung der Sozialpartner

eingehend diese Vorlage und übermittelten sie ihrerseits mit einigen allerdings wichtigen Änderungsvorschlägen über den Bundesminister für Arbeit und Sozialordnung der Arbeitsministerkonferenz mit der Bitte, „wegen der Dringlichkeit alsbald über sie zu entscheiden“. Dies geschah am 25. April, doch seitdem ist der weitere Fortgang blockiert. Entgegen der ursprünglichen Terminplanung haben bisher weder die Innenminister noch die Ministerpräsidenten auf ihren jeweiligen Konferenzen über die Vorlage in ihrer jetzigen Fassung gesprochen. Dadurch besteht für die ausländischen Arbeitnehmer und ihre Familien in der Bundesrepublik und in den Heimatländern der unerfreuliche und kaum zumutbare Zustand totaler Rechtsunsicherheit vorerst fort.

Angesichts dieser Hinhaltenaktik erscheinen die Hinweise einigermaßen glaubhaft, daß dahinter die Befürchtung der Bundesregierung steht, einige der in der Konzeption enthaltenen Bestimmungen besonders über die Familienzusammenführung könnten auf der in Belgrad begonnenen Vorbereitungskonsultation für die KSZE-Nachfolgekonferenz von Helsinki für Kampagnen gegen die Bundesrepublik verwandt werden und entsprechende Forderungen Bonn gegenüber der DDR damit entkräften.

Das von der Bund-Länder-Kommission zur Verabschiedung empfohlene Dokument enthält neben Grundpositionen zur Ausländerbeschäftigungspolitik detaillierte Ausführungen zur Integrationspolitik, Konsolidierungspolitik, zur Rückkehrförderung und zu dem Problem des Familiennachzugs. Die dem gesamten Konzept zugrundeliegenden Positionen besagen zunächst einmal, daß die Bundesrepublik kein Einwanderungsland sei, daß der Anwerbestopp auf lange Sicht uneingeschränkt beibehalten werden müsse, daß man aber ebenso davon auszugehen habe, daß auf lange Sicht ausländische Arbeitnehmer bei uns beschäftigt werden. Ferner heißt es, Rückkehrbereitschaft und -fähigkeit der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familien sollten verstärkt werden, wobei ihren Heimatländern eine wichtige eigene Aufgabe zufalle. Die Bemühungen um die soziale Integration der Ausländer sollten fortgeführt und von den Betroffenen durch eigene Anstrengungen unterstützt werden. Schließlich soll sich entsprechend diesen Richtlinien die Ausländerbeschäftigungspolitik in Zukunft in besonderem Maße der Probleme der in der Bundesrepublik Deutschland heranwachsenden zweiten Generation annehmen.

Offensichtliche Verbesserungen, versteckte Verschlechterungen

Im Rahmen der sogenannten *Integrationspolitik* sieht das Konzept eine Verbesserung des Aufenthaltsrechts vor. So soll das bisher überwiegend praktizierte Verfahren, daß ein Ausländer jährlich erneut eine Aufenthaltserlaubnis beantragen muß, wegen der damit verbundenen Unsicherheit für ihn und seine Familienangehörigen dahingehend geändert werden, daß in Zukunft nach der ersten, auf ein

Jahr beschränkten Aufenthaltserlaubnis eine zweimalige Verlängerung für jeweils zwei Jahre gewährt wird. Danach soll eine unbefristete Aufenthaltserlaubnis und nach rechtmäßigem Aufenthalt von acht Jahren in der Regel eine Aufenthaltsgenehmigung erteilt werden. Es wird allerdings eigens darauf aufmerksam gemacht, daß diese Bestätigungen „in der Regel“ erteilt werden, ein Rechtsanspruch auf die Verfestigung jedoch nicht sinnvoll wäre, „weil es im Einzelfall persönliche Gründe geben kann, die einer Verfestigung des aufenthaltsrechtlichen Status entgegenstehen“.

Im übrigen soll die Verfestigung auch nicht automatisch durch Zeitablauf erfolgen, sondern von der Erfüllung bestimmter Voraussetzungen abhängig gemacht werden. Während der „Besitz der besonderen Arbeitserlaubnis“ noch einigermaßen einsichtig als Voraussetzung erscheint, halten Experten besonders der Kommunen den geforderten Nachweis einer „angemessenen Wohnung“, „angemessener Sprachkenntnisse“ und des Schulbesuchs der Kinder und Jugendlichen allein von der praktischen Durchführung der Kontrolle her für unmöglich.

Bei der Erteilung der Arbeitserlaubnis soll es insofern eine Verbesserung geben, als ihre Geltungsdauer der der Aufenthaltserlaubnis angepaßt werden soll. So kann demnächst insbesondere bereits nach acht statt bisher zehn Jahren die unbefristete Arbeitserlaubnis erteilt werden. Für Bürger aus den Staaten der Europäischen Gemeinschaft gilt nach dem jüngsten Urteil des Gerichtshofs der Europäischen Gemeinschaften in Luxemburg vom 14. Juli 1977 ohnehin, daß die berufliche Freizügigkeit nicht durch ausländerpolitische Vorschriften eingeschränkt werden darf. Nach diesem Richterspruch dürfen die nationalen Behörden von EG-Bürgern keine Aufenthalts-Erlaubnis verlangen, da nach EG-Recht jeder einen Anspruch auf eine Aufenthalts-Bescheinigung hat.

Ein zähes Ringen gab es um den „Stichtag 30. November 1974“. Nach bisherigem Recht erhalten Ausländer, die nach diesem Termin im Wege des Familiennachzugs in das Bundesgebiet eingereist sind, keine Arbeitserlaubnis. Im ursprünglichen Entwurf der Arbeitsgruppe stand noch der Vermerk, „mit Rücksicht auf die Beschäftigungschancen der deutschen und der im Bundesgebiet lebenden ausländischen Arbeitnehmer“ müsse der Stichtag aufrechterhalten bleiben. Auf der Sitzung der Bund-Länder-Kommission im Februar stellte dann der Vertreter der Arbeits- und Sozialbehörde der Freien und Hansestadt Hamburg den Antrag, den Stichtag ersatzlos zu streichen, doch erhielt er dafür nur 7 Ja- und 20 Nein-Stimmen. Die Kommission einigte sich dann aber auf die Kompromiß-Empfehlung, Kindern ausländischer Arbeitnehmer, die vor dem 1. Januar 1977 zu ihren Eltern eingereist sind, die Möglichkeit zu geben, eine Arbeitserlaubnis zu erhalten. Dieses eingeschränkte Zugeständnis wurde ausgesprochen „angesichts der Tatsache, daß die generelle Versagung der Arbeitserlaubnis für die jetzt bei ihren Familien im Bundesgebiet lebenden Jugendlichen, die sich bereits weitgehend eingelebt haben, nicht nur große menschliche Probleme, son-

dem auch ernsthafte soziale Gefahren mit sich bringt". Muß man aber nicht damit rechnen, daß die gleichen Gefährdungen und Probleme mit den nach dem 1. Januar 1977 eingereisten Jugendlichen ohne Arbeit auftreten werden?

Verbesserungen soll es auch auf den Gebieten *Sprachunterricht*, Wohnungssituation, schulische und außerschulische Bildung geben. Es liegen einige konkrete Empfehlungen für die Sprachkurse vor. Was den Wohnungsbau betrifft, so steht man vor dem Dilemma, einerseits „angemessenen Wohnraum“ als Vorbedingung für wichtige Rechte zu verlangen, andererseits aber mit den hohen Mieten und meist zu kleinen Wohnungen im sozialen Wohnungsbau die Gruppe der ausländischen Arbeitnehmer gar nicht anzusprechen. Aus dieser Erkenntnis heraus ist man zu dem Schluß gekommen, jetzt verstärkt die Mittel für Altbauanierung einzusetzen. Als gravierendstes soziales Problem der Ausländerpolitik wird die Tatsache bezeichnet, daß der überwiegende Teil aller Ausländerkinder die Hauptschule ohne Schulabschluß verläßt. Die deshalb dringend geforderten Maßnahmen zum Abbau der Bildungsdefizite ausländischer Jugendlicher und zu ihrer beruflichen Integration sollen über Beratung, eigene Programme für die Berufsförderung und spezielle Maßnahmen für jugendliche Hilfsarbeiter bis hin zu gezielten Weiterbildungsmaßnahmen führen. Wie weit auch hierbei die nationalen Interessen eine Rolle spielen, verrät der Zusatz, die Tatsache der geringen Schulabschlüsse habe „nicht nur ein großes Gewicht für das Schicksal der ausländischen Jugendlichen selbst, sondern stellt auch eine Beeinträchtigung der Zukunftsinteressen der Bundesrepublik Deutschland dar, die als hochentwickelte Industrienation in zunehmendem Maße Facharbeiter braucht“.

Umstrittener Familiennachzug

Unter *Konsolidierungspolitik* werden eigenartigerweise all die Maßnahmen verstanden, die im Grunde auf eine Reduzierung der Ausländer hinauslaufen, sei es durch eine Beibehaltung des Anwerbestopps oder durch Förderung der Rückkehrbereitschaft. Jegliche Lockerung des Anwerbestopps wird abgelehnt, obwohl dies, wie ausdrücklich zugegeben wird, in bestimmten Wirtschaftsbereichen zu Engpässen führen könne. Gleichzeitig werden intensive Aufdeckung und Einsatz aller zur Verfügung stehenden Mittel im Kampf gegen illegale Beschäftigung gefordert. Gegen die Auflockerung für bestimmte Branchen führt die Kommission an, es sei eine der Ursachen für *branchenbezogene Schwierigkeiten*, inländische Arbeitnehmer zu finden, daß ihre Beschäftigungskonditionen (Bezahlung, Arbeitsbedingungen, Ausbildung, sozialer Status) nicht schnell und flexibel genug den Bedingungen in der übrigen Wirtschaft angepaßt worden seien. Hier könne „ein geschlossener Arbeitsmarkt einen heilsamen Druck ausüben, langfristig unerläßliche Umstellungen des Produktionsapparates vorzunehmen und die Arbeitsbedingungen huma-

ner zu gestalten“. Der „Katholische Arbeitskreis für die Fragen ausländischer Arbeitnehmer“ dagegen hebt in seiner Antwort auf die Vorlage der Kommission hervor, daß selbst Ansätze zu einer branchen- und regionalspezifischen Betrachtung in dem Bericht fehlen. Die Tatsache, daß Branchen, wie z. B. das Baugewerbe, Stein- und Asbestverarbeitung, Stahl- und Textilindustrie sowie das Hotel- und Gaststättengewerbe, ohne Ausländer kaum existieren können, werde ebensowenig berücksichtigt wie der Umstand, daß Lehrstellen, die von mittelständischen Handwerksbetrieben angeboten werden, häufig nur durch ausländische Jugendliche oder gar nicht besetzt werden. Man müsse heute davon ausgehen, daß rund 50% der arbeitslosen Deutschen zunächst keine Konkurrenten für die Arbeitsplätze ausländischer Arbeitnehmer sind. Auch der relativ große Immobilismus der Deutschen erleichtert den Arbeitseinsatz von Ausländern in manchen Bereichen.

Eine tiefgreifende Änderung bedeutet die Beseitigung des sogenannten „abgeleiteten Rechtsanspruchs“ auf Erteilung einer Arbeitserlaubnis. Bisher können Ehegatten und minderjährige Kinder von ausländischen Arbeitnehmern, die bereits einen Rechtsanspruch auf Erteilung der Arbeitserlaubnis besitzen, eine besondere Arbeitserlaubnis erhalten, wenn jene sich fünf Jahre ununterbrochen im Bundesgebiet aufgehalten haben. Jetzt soll der abgeleitete Rechtsanspruch nur noch für die minderjährigen Kinder, nicht aber für die Ehegatten gelten.

Die Förderung der *Rückkehr ausländischer Arbeitnehmer* sollte nach Meinung der Kommission wesentlicher Bestandteil einer künftigen Ausländerpolitik sein. In der Argumentation wird immer wieder herausgestellt, daß die entsprechenden Maßnahmen und Programme auch „den langfristigen wirtschaftlichen und sozialen Interessen der Heimatländer dienen“. Wie dies aber konkret und abgestimmt geschehen soll und kann, läßt sich aus dem Dokument nicht ablesen. Statt dessen wird eine Fülle von „Instrumenten“ und „flankierenden Maßnahmen“ aufgezählt, die an der Behauptung, jede Rückführung müsse auf freiwilligem Entschluß beruhen, ernsthaft zweifeln lassen. Das Schlußkapitel über die *Probleme des Familiennachzugs* ist deshalb am stärksten in die Diskussion geraten, weil hier teilweise rigorose Maßnahmen mit offensichtlich falschen Zahlen und Prognosen gestützt werden sollen. So werden alle Ausländer erfaßt, und nicht nur die hier in Betracht zu ziehenden aus den Anwerbestaaten. Gewarnt wird vor den starken jungen Jahrgängen, vor den höheren Geburtenziffern und vor den „noch rund 1,1 Millionen Kindern von ausländischen Arbeitnehmern in den Heimatländern. Hinzu kommen noch viele Ehegatten – insbesondere Ehefrauen – von ausländischen Arbeitnehmern. Soweit diese überwiegend jungen Frauen nachziehen, wäre mit einer weiteren Zunahme der Ausländergeburten im Bundesgebiet zu rechnen.“ Schließlich wird auf die am 30. September 1975 hier lebenden 807 000 ledigen Ausländer zwischen 18 und 45 Jahren verwiesen, wodurch „ein latentes, in keiner Statistik sichtbar werdendes sekundäres Zuzugspotential“ entstehe. Unerwähnt bleibt bei

von Alvarez Miranda zusammen, die ebenfalls in das Suárez-Bündnis eintrat.

Als Parteien der Mitte bildeten sich unter vielen anderen die aus dem politischen Club „Libra“ hervorgegangene „Demokratische Partei“ (PD) – unter Führung von *Joaquín Garrigues Walker*, die „Demokratische Volkspartei“ (PPD) und die aus zwei landesweiten und drei regionalen Parteien bestehende „Equipo Español de la Unión Europea Demócrata Cristiana“, die als Vollmitglied in die Union Europäischer Christdemokraten aufgenommen wurde. Die Equipe lehnte die Institutionen des Franco-Regimes im Gegensatz zu vielen der zahlreichen sich christlich-demokratisch nennenden Gruppierungen radikal ab. Zur oppositionellen Equipe gehörte auch der inzwischen zum Präsidenten der Kammer gewählte *Fernando Alvarez Miranda*, der sich jedoch von der Gruppe trennte und bei den Wahlen mit seiner Christdemokratischen Partei PDC die Suárez-Koalition stützte. Alvarez Miranda und José Maria de Areilza bestätigten als Ausnahmen die Regel, nach der aus den sogenannten Assoziationen, den politischen Clubs und Diskussionszirkeln Parteien genau der gleichen Couleur hervorgingen. Katholische Intellektuelle sammelten sich in der „Demokratischen Linken“ (I.D.) des Madrider Anwalts Prof. *Joaquín Ruiz-Giménez*. Die I.D. wurde Mitglied der „Demokratischen Plattform“ (gegründet Juni 1975), die wie die „Demokratische Junta Spaniens“ (im Herbst 74 gegründet) noch zu Lebzeiten Francos zum Sammelbeken der demokratischen Opposition wurde. Zur „Plattform“ gehört die vor dem Bürgerkrieg stärkste und älteste Partei Spaniens, die „Sozialistische Arbeiterpartei Spaniens“ (PSOE), die rechts von der PSOE stehenden „Sozialdemokratische Partei Spaniens“ (USDE) sowie eine carlistische und zwei kleine marxistische Gruppierungen. Zur „Junta“ gehörten die „Kommunistische Partei Spaniens“ (PCE), die „Sozialistische Volkspartei“ (PSP) von *Tierno Galván*, regionale (andalusische) Parteien sowie unabhängige Einzelpersonlichkeiten. Überwiegend aus Abspaltungen der PCE entstanden Gruppierungen marxistisch-leninistischer Prägung, einige trotzkistische und anarchistische Gruppen. Die teilweise gut organisierten regionalen und autonomistischen Gruppierungen im Baskenland und Katalonien schlossen sich naturgemäß eng an die Oppositionsblöcke an. Während also die Mitglieder der „asociaciones“ des Regimes später zur Volksallianz oder dem Zentrum UCD gehören, sammelten sich in Junta und Plattform – von einigen Einzelpersonlichkeiten abgesehen – die späteren linken Oppositionsparteien.

Wie stark ist der Rückhalt im Volk?

Der Rückhalt der insgesamt ca. 200 Parteien und politischen Gruppierungen im spanischen Volk hat sich, wie in allen Staaten mit eingeschränkter Meinungsfreiheit, nie in Prozentsätzen ausdrücken lassen. Man kann davon ausgehen, daß der „Bunker“, also die rechtsextremen und ultrakonservativen politischen Kräfte, heute noch von Kreisen

der Streitkräfte, zahlenmäßig geringen überzeugten Faschisten, großgrundbesitzenden Familien und Familien der großen Finanz- und Wirtschaftskapitäne gestützt werden. Gerade die reichsten der Spanier zeigten sich stets anfällig für die Propaganda des Franco-Regimes, die jede politische Veränderung mit einer kommunistisch gesteuerten Revolution gegen die „ewigen Werte Spaniens“ gleichsetzte. Die Oligarchie fühlte sich politisch bei den systemerhaltenden Kräften beheimatet.

Zu diesen Kräften zählen bis zu einem gewissen Grad auch die Parteien der rechten Mitte, die im spanischen Wahlkampf vielsagend die „zivilisierte Rechte“ hieß. Über ihre politischen Führer ist bekannt, daß sie unter Franco entweder eher unpolitisch waren oder nur zeitweilig aktive Politik machten, jedoch nicht zur Opposition gehörten. Im Bürgertum und in ländlichen Gegenden vermuteten die Meinungsforscher vor den Wahlen ein starkes Wählerpotential für diese Parteien. Es entsprach dem großen Sicherheitsbedürfnis vieler Spanier, daß die „zivilisierte Rechte“ das Regime von innen heraus reformieren wollte. Hinter der Forderung etwa der (linken) Christdemokraten nach einem „demokratischen Umbruch“ witterten sie, so die Auswertung der Umfragen, das aus Bürgerkriegszeiten stammende Trauma chaotischer Unordnung.

Von mindestens sieben nach eigener Aussage christlich-demokratisch inspirierten Parteien nennt sich nur eine so: die „Equipe der christlichen Demokraten“ unter *José Maria Gil-Robles* und *Ruiz-Giménez*. Daß sie sozialpolitisch eindeutig zum linken Flügel der europäischen christdemokratischen Parteien zählen und nicht nur für die Zulassung, sondern auch für Zusammenarbeit mit der kommunistischen Partei eintreten, machte einen starken Rückhalt in der breiten Masse der katholischen Spanier unwahrscheinlich. Das berufliche und menschliche Format von *Ruiz-Giménez* hat ihn zwar zu einer der angesehenen Persönlichkeiten in der Hauptstadt werden lassen; der Rückhalt in der katholischen politisierten Arbeiterschaft blieb aber nach Meinungsumfragen (und das Wahlergebnis hat es drastisch bestätigt) gering.

Sozialisten und Sozialdemokraten unterscheiden sich nach allgemein verbreitetem Verständnis der Spanier nur dadurch, daß die Sozialdemokraten ein ganzes Stück weiter rechts stehen als die „richtigen“ Sozialisten. Tatsächlich haben die sozialdemokratischen Gruppierungen keinen oder wenig Rückhalt in der Arbeiterschaft, einige zeigen starke Ähnlichkeit mit der portugiesischen Mitte-Rechts-Partei PPD. Die sozialistische PSOE konnte in den letzten Jahren relativ unbehelligt und im Windschatten der Kommunisten existieren. Gemäßigte Regimepolitiker sahen in der „linken Partei mit Tradition“ die zukünftige Opposition, mit der man rechnen muß. In städtischen Arbeitervierteln, aber auch unter Intellektuellen, höheren Beamten und auch unter praktizierenden Katholiken verfügte sie in den letzten drei Jahren über eine sichere Basis. Die ehemals erkonservativen, nach einem gewaltigen Linksruck sozialistisch gewordenen *Carlisten* verfügen ebenfalls über eine sichere Anhängerschaft von einigen Hunderttausend, vor allem in den Provinzen Guipuzcoa

und Navarra. Die Jahre schärfster Verfolgung haben nicht verhindern können, daß auch die *Kommunisten* in allen gesellschaftlichen Gruppen Fuß faßten. Stark vertreten ist die PCE zweifellos unter den Industriearbeitern und den Intellektuellen. Ihre Mitglieder sitzen durchaus auch in Redaktionen und Ministerien. Der scharf antisowjetische Kurs der PCE hat ihr in den letzten Jahren Sympathisanten aus der gemäßigten Opposition zugeführt.

Die *autonomistisch* geprägten (katalanischen und baskischen) Parteien und Gruppierungen wurden vom Regime nicht weniger verfolgt als die Kommunisten und sind daher stark oppositionell eingestellt, jedoch ideologisch nicht immer festgelegt. Ihre Anhängerschaft in allen sozialen Schichten sind je nach Radikalität Regionalisten, Autonomisten, Separatisten.

Den ersten demokratischen Wahlen seit 41 Jahren ging ein politisch unruhiges Jahr voraus. Der erste Ministerpräsident der Monarchie, *Carlos Arias Navarro*, war im Juli 1976 unter dem Druck der Ultrarechten und einer erstarrenden Opposition zurückgetreten. Seinem Nachfolger, *Adolfo Suárez*, gelang es, im Laufe eines knappen Jahres den demokratischen Rahmen für freie Parlamentswahlen zu schaffen, ohne daß die rechtsgerichteten Kräfte seiner Kontrolle entglitten. Der ehemalige Movimiento-Minister Suárez ließ ein Referendum durchführen zu einem Zeitpunkt, als die spanische Bevölkerung, von der spektakulären Entführung des Politikers und Financiers *José Antonio Oriol* geschockt, ihr Streben nach Demokratie zugunsten von Ordnung und Sicherheit zurückzustellen bereit schien. Am 18. November 1976 brachte er ein Reformpaket (Vorschlag des Zweikammersystems mit freier Wahl der Abgeordneten nach Proporz für den Kongreß und Majorz für den Senat) mit Zweidrittelmehrheit durch die „Cortes“, die damit ihre Selbstauflösung beschloß.

Suárez erließ eine Teilamnestie für politische Gefangene, verärgerte damit zwar die gesamte Opposition, die eine Generalamnestie als Zeichen des Bruchs mit der frankistischen Vergangenheit forderte, konnte aber die Rechte halten. Er hob die gefürchteten Sondergerichte auf und verfügte am 8. Februar 1977 die Legalisierung aller gemäßigten Parteien. Ein Schlag gegen die Rechte war das Dekret über die Neutralität der Streitkräfte, das den Angehörigen von Militär und Polizei die aktive Mitwirkung in politischen Parteien und öffentlichen Sympathiekundgebungen für politische Gruppen untersagte. Am 38. Jahrestag von Francos Sieg im Bürgerkrieg, dem 1. April 1977, löste die Regierung Suárez die Nationale Bewegung auf, ihre 10900 Beamten sollen Staatsangestellte werden.

Das bei seinem Antritt spöttisch „Sommerregierung“ genannte Kabinett Suárez überstand das Vorjahr der Wahlen; Ministerpräsident Suárez gewann die Wahlen. Was im westlichen Ausland als „imponierende Bilanz“ des Regierungschefs gefeiert wurde, seine Reformpolitik der kleinen Schritte, entsprach zweifellos dem politischen Sensus weiter Bevölkerungsteile, löste jedoch in den sich formierenden Parteien der Rechten wie der Linken Skepsis aus. Die Rechte deutete jede Liberalisierungsmaßnahme

als linksgesteuerten Angriff auf das Franco-Erbe, die Linke wollte sich nicht mit Konzessionen des „intelligenten Antidemokraten“ begnügen.

Wahl zwischen Sicherheit und Sozialismus

Auf diesem Hintergrund (läßt man den eigentlichen Wahlkampf außer Betracht) erscheint das Wahlergebnis vom 15. Juni wenig überraschend. Die Wahlen ergaben eine klare Mehrheit für das lockere 12-Parteienbündnis der Mitte, die Demokratische Zentrumsunion (UCD) von Adolfo Suárez (nach immer noch vorläufigem Endergebnis 165 Sitze im Kongreß, 104 im Senat). Die UCD trat als Kraft der Mitte auf; nur sie konnte nach Meinung vieler Spanier die seit dem Bürgerkrieg unvergessene Polarisierung in rechts und links für die Zukunft verhindern.

Die Koalition aus reformwilligen Kräften des Regimes (Suárez), Regimegegnern wie dem Liberalen Garrigues und dem Christdemokraten Alvarez de Miranda versprach in der ersten Phase des nur drei Wochen dauernden Wahlkampfes ein demokratisches Spanien. Suárez hatte seine Kandidatur angekündigt und betont, er werde seine Stellung als Ministerpräsident und den ihm zur Verfügung stehenden Apparat nicht für Wahlkampfzwecke einsetzen. In der zweiten Phase warb die Zentrumsunion fast ausschließlich mit ihrem Spitzenkandidaten Suárez, da sie sich auf kein konkretes Programm hatte einigen können. Gerade diese Personalisierung des UCD-Wahlkampfes brachte dem Bündnis die Stimmen vieler Unentschlossener, die wählen wollten, sich aber keiner Partei zugehörig fühlten. Bei aller in der Phase des Übergangs bewiesenen politischen Reife der Spanier kann man davon ausgehen, daß 40 Jahre autoritärer Herrschaft der UCD auch die Stimmen jener Spanier zugeführt haben, die dem Ruf des Ministerpräsidenten als treue Untertanen folgten. Dies gilt vor allem für die Nordwestregion Galicien, wo die Wahlbeteiligung unter 50 Prozent (in Gesamtspanien 77 Prozent) und die Regierungskoalition weit an der Spitze lag. Die liberale, katholische Wochenzeitschrift „Cuadernos para el Diálogo“ sah in Suárez die einzige „Attraktion“ der UCD.

Etwa ein Drittel der gewählten Senatoren und Abgeordneten kandidierten für die UCD als „Unabhängige“. Fast alle gehören zur ideologisch kaum definierbaren Suárez-Mannschaft. Etwa 30 UCD-Parlamentarier waren unter Franco Procuradores im spanischen Ständeparlament Cortes oder sogar Minister des Regimes. In Vorteil bringen konnte sich die UCD außerdem durch ein differenziertes Wahlverfahren, das die dünnbesiedelten, ländlichen und politisch konservativen Provinzen begünstigte.

Die hohen Gewinne der Sozialisten sind auch von Suárez' Regierung als klare Absage an die politischen Erben Francos gedeutet worden. „Spanien will nicht frankistisch sein“, so kommentierte *Felipe González*, der Führer der PSOE, selbst den Wahlsieg seiner Partei (ABC, 18. 6. 77).

diesen Beispielen, daß der deutsche Gesetzgeber durch die Kindergeldregelung, die weitaus höhere Zahlungen für in der Bundesrepublik lebende ausländische Kinder vorsieht als für die in den Heimatländern zurückgelassenen, selbst den Anreiz vergrößert hat, die Familie nachzuholen. Außerdem wäre es fairer und angemessener gewesen, auf die Erfahrungswerte zu verweisen, wonach die ledigen Ausländer überwiegend ihren Ehepartner unter den bereits hier lebenden eigenen Landsleuten suchen.

Auch das Schreckgespenst von *Großfamilien* wird beschworen. Diese seien in den Herkunftsländern oft noch eine gesellschaftliche Einheit. Diesem Leitbild entsprechend bemühten sich die ausländischen Arbeitnehmer vielfach, die gesamte Großfamilie nach Deutschland zu holen, wodurch die soziale Infrastruktur und auch die öffentlichen Finanzen in einem nicht zu vertretenden Ausmaß belastet würden. Deshalb dürfen nach Ansicht der Kommission für den Familiennachzug nur der Ehepartner und die unverheirateten Kinder unter 18 Jahren in Betracht kommen.

Über die spezielle Frage des *Nachzugs von jugendlichen Ausländern* im erwerbsfähigen Alter konnten sich die Kommissionsmitglieder nicht einigen. So heißt es jetzt lapidarisch: „Ein Teil der Mitglieder der Kommission hielt es für richtig, daß ein Familiennachzug allen unverheirateten Jugendlichen bis zu 18 Jahren im bisherigen Rahmen gestattet werden sollte. Eine nicht kleinere Gruppe hielt es im allgemeinen Interesse für geboten, Jugendlichen im erwerbsfähigen Alter (16–17jährigen) die Einreise grundsätzlich nicht zu erlauben; reisen sie dennoch ein, müßte die Aufenthaltserlaubnis in der Regel versagt werden.“

Vermittelnde Position des Städtetages

Das Echo auf diese neue Ausländerkonzeption war einigermaßen einhellig. Es fanden sich nur wenige Befürworter, dafür aber sehr viele Gegner, wobei die Reaktionen zumeist nicht das gesamte Papier, sondern jeweils einzelne Bestimmungen betrafen (vgl. epd-Dokumentation Nr. 16/77, v. 12. 4. 77 mit dem Titel „Ausländische Arbeitnehmer weiterhin in Unsicherheit“). Die wichtigsten und ausgewogensten Stellungnahmen stammen vom Deutschen Städtetag (Köln, 5. 2. 77) und vom „Katholischen Arbeitskreis für die Fragen ausländischer Arbeitnehmer“ (Bonn, 25. 3. 77).

Schon vorher hatte sich ein Initiativkreis für die Reform des Ausländerrechts beim Diakonischen Werk der Evangelischen Kirche im Rheinland mit dem „Düsseldorfer Reformprogramm zum Ausländerrecht“ (Europa Union Verlag GmbH, Bonn 1976) zu Wort gemeldet. Aber auch der DGB und die Arbeitgeberverbände, das EKD-Außenamt, der für diese Fragen innerhalb der Bischofskonferenz zuständige Osnabrücker Bischof *Hermann Wittler*, das Diakonische Werk und die Caritas reagierten sofort auf die Vorlage und meldeten ihre Bedenken an. Eigenartig

ist, daß mit diesen wichtigen Fragen kaum die Parlamente beschäftigt werden und daß eine Reihe unmittelbar betroffener Organisationen und Institutionen überhaupt nicht zu Rat gezogen wurde, obwohl Bundeskanzler *Helmut Schmidt* in seiner Regierungserklärung vom 16. Dezember 1976 wörtlich gesagt hatte: „Wir müssen den Gesamtkomplex der Fragen, die daraus folgen, daß vier Millionen Ausländer in unserem Lande leben, sorgfältig untersuchen. Daran sollen alle gesellschaftlichen Kräfte, z.B. die Vertreter der kommunalen Einrichtungen, die Vertreter der Schulen, der Gewerkschaften, der Wirtschaft, der Kirchen, der Wissenschaft, der politischen Parteien, aber eben auch die Vertrauensleute der ausländischen Arbeitnehmer, selbst beteiligt werden.“

Bundespräsident *Walter Scheel* wies zudem in seiner Weihnachtsansprache 1976 unmißverständlich auf den größeren Zusammenhang hin, als er sagte: „Vorurteile werden selten ausgesprochen, man gesteht sie sich ungerne ein – aber man praktiziert sie... Die Journalisten mögen schreiben, was sie wollen, die Politiker mögen reden, was sie wollen. Unser Land wird nicht zuletzt danach beurteilt, wie sich die Deutschen gegenüber den Ausländern verhalten.“ Solange aber die Fragen des Ausländerrechts fast ausschließlich aus dem Blickwinkel des Arbeitsmarktes betrachtet werden, wird sich an der grundsätzlichen Einstellung kaum etwas ändern. Der Präsident des Senats der Freien Hansestadt Bremen, *Hans Koschnik*, stellte in einem Referat vor der Katholischen Akademie Hamburg bei einer Tagung am 7./8. Mai 1977 zum Thema „Hinausgewünscht und doch benötigt“ die Ausländerpolitik aus der Sicht der Städte dar. Dabei kritisierte er die Vorschläge der Bund-Länder-Kommission in teilweise äußerst scharfer Form. So vertrat er u. a. die Meinung: „Wenn diese Vorschläge als Ergebnis einer langjährigen Diskussion um die Ausländerpolitik in der Bundesrepublik gewürdigt werden sollen und die daraus ableitbaren Zukunftsperspektiven für unsere ausländischen Mitbürger Wirklichkeit werden, dann sieht es für uns – die demokratischen Politiker – schlecht aus.“

Es ist das Verdienst gerade des Deutschen Städtetages, den humanen Aspekten der Integration ausländischer Arbeitnehmer und ihrer Familien in die deutsche Gesellschaft Vorrang eingeräumt zu haben. Dies ist um so beachtlicher, als dieses Gremium im Endeffekt ja die zumeist kostenintensiven Maßnahmen zu tragen hat. Mit Entschiedenheit wendet sich der Städtetag gegen die Behauptung, die Bundesrepublik sei kein Einwanderungsland, denn nach der Einschätzung der Städte wird eine wachsende Zahl von Ausländern auf Dauer im Bundesgebiet bleiben, besonders aber die in Deutschland geborenen Angehörigen der zweiten Generation. Und darauf müsse man sich ebenso wie auf einen fortlaufenden Familiennachzug einstellen. Dazu heißt es wörtlich: „Der Deutsche Städtetag wendet sich trotz erheblicher, aus der Familienzusammenführung entstehender Belastungen für die Kommunen gegen einen Stopp des Familiennachzugs. Eine solche Maßnahme würde die ausländischen Mitbürger diskriminieren und die

Integrationsbemühungen ernstlich behindern.“ Das gleiche Gremium wünscht zudem eine stärkere Einbeziehung der Ausländer in Entscheidungsprozesse und lehnt eindeutig den Nachweis einer angemessenen Wohnung nach besonderen Richtlinien sowie den Nachweis von Sprachkenntnissen vor Erlangung längerfristiger Aufenthaltserlaubnis ab. So könnten auf keinen Fall an die Wohnungen der Ausländer höhere Ansprüche als an die der deutschen Bewohner gestellt werden. Und der Sprachnachweis sei unmöglich zu erbringen.

Einig sind sich der Deutsche Städtetag und die Kirchen in der Beurteilung der Familienzusammenführung. Weihbischof *Wilhelm Wöste* meinte dazu auf der erwähnten Hamburger Akademietagung: „Großen Wert legt die Kirche auf die Möglichkeit der Familienzusammenführung, weil dies von der christlichen Konzeption der Familie her geradezu gefordert ist. Wenn die Familie die Grundzelle der menschlichen Gesellschaft ist, dann muß sie auch als Zelle leben können... Wir brauchen, wenn wir überhaupt von Integration sprechen, zunächst die integrierte Familie!“

Gerade auf diesem Hintergrund ist die Feststellung des Katholischen Arbeitskreises für die Fragen ausländischer Arbeitnehmer interessant, daß die Beschlüsse der Kommission erkennen ließen, wo die politischen Lager stehen: Sozialliberal regierte Länder, voran die Stadtstaaten, vertreten eine gemäßigte Politik. Wenn es brenzlich wurde, enthielten sich die Sozialpartner im Regelfall der Stimme. Der Bund sei mit Ausnahme des Bundeswirtschaftsministeriums im gemäßigten Lager. FDP-Ministerien, wie Auswärtiges Amt und Bundesinnenministerium, hätten mehrfach versichert, die restriktiven Beschlüsse zu verhindern. Auch ohne eigene Erwähnung wird damit klar, wo die CDU/CSU in diesem Falle steht. Bei der Behand-

lung des Themas der Nachreise von Jugendlichen, bei dem die Argumente der Kommission allerdings stichhaltiger als im Falle des Stichtages sind, wird der Arbeitskreis in dieser Hinsicht deutlicher, wenn er es als beschämend bezeichnet, daß ein Teil der Mitglieder der Bund-Länder-Kommission, „darunter alle christlich-demokratisch regierten Länder“, Jugendlichen über 16 Jahren die Einreise verweigern wollten. Dies sei eine „billige, in Teilbereichen außenpolitisch schädliche und inhumane Politik“.

Perspektiven für die Zukunft notwendig

Momentan ist völlig offen, was mit dem Konzept geschieht und in welcher Form es verwirklicht wird. Manche Positionen und Fronten sind klarer, die Kirchen sind in dieser Frage enger miteinander verbunden als je zuvor. Die politischen Lager sind gespalten, die unmittelbar Betroffenen weiterhin in Ungewißheit. Insgesamt ein wenig erfreulicher Zustand. Bedenklich besonders auch deshalb, weil schon jetzt vorhersehbar ist, daß ab ca. 1985 wiederum um jede neue Arbeitskraft geworben werden muß, wenn die geburtenschwachen Jahrgänge in das Berufsleben eintreten. Allzu kurzfristig wird derzeit das Problem gesehen und behandelt, Perspektiven für die Zukunft scheinen zugunsten einer Aufpolierung der Beschäftigungsstatistik und der momentanen Beruhigung der Bundesbürger verlorenzugehen. Der Geburtenrückgang der Deutschen läßt vielleicht eines Tages wieder nach „Gastarbeitern“ als Nothelfern für unser Wirtschaftswachstum und als Rentenzahlern für die ältere deutsche Generation rufen. Ob dann allerdings viele diesem Ruf folgen werden, hängt nicht zuletzt von unserem jetzigen und kommenden Verhalten diesen Mitbürgern gegenüber ab.

Norbert Sommer

Ricordo di un amico: Don Enrico Cotelli

Era nato e cresciuto in una famiglia patriarcale di contadini della "bassa bresciana": un ambiente ricco di sapienza, di uno spiccato senso pratico e di una notevole carica di umorismo, oltre che di una solida vita cristiana.

Aveva conosciuto il duro lavoro dei campi ed era allenato a prendere con pazienza e senso di attesa ogni persona che veniva in contatto con lui. Da buon contadino sapeva che il se me ha bisogno della sua stagione per maturare.

Lui stesso seppe attendere il tempo propizio del suo sacerdozio. Un'attesa che riempì di una ricca esperienza: lavoro, studio, servizio militare, impegno di apostolato tra i giovani.

A 23 anni cominciò a studiare per ottenere la licenza media. A 32 divenne sacerdote.

Aveva un suo fascino: il sorriso limpido, una carica di profonda umanità senza sdolcinature, la sapienza dei semplici che gli permetteva di entrare subito in comunione con chiunque; il tutto illuminato da una fede profonda.

Era un uomo di fede e di preghiera. Il suo impegno per la promozione umana degli emigrati affondava le sue radici nella sua vita interiore. Non ha mai mimetizzato il suo "essere prete" e testimone del Vangelo anche quando sedeva al tavolo di organismi e associazioni con persone di altra matrice ideologica per discutere di problemi concreti degli emigrati.

Aveva alcune idee chiare in testa: che i poveri sono capaci di grandi cose, che ciò che apparentemente sembra uno "scarto" può diventare "testata d'angolo". Per questo il suo ottimismo valicava spesso i confini della "prudenza umana".

Era un uomo libero. Fedele alla Chiesa e ad una sana ortodossia, si lasciava guidare nella sua azione pastorale da un rispetto grandissimo per la gente, talvolta a scapito di "una certa efficienza".

Non ha mai forzato nessuno. Era un seminatore: l'incremento lo avrebbe dato il Signore. Per aiutare non ha esitato a rischiare. La reputazione, le convenienze sociali, il giudizio degli altri, pur essendo cose che non disprezzava, tenevano un posto secondario in lui rispetto alla dignità del povero ed alla esigenza di stabilire con lui un rapporto da pari a pari.

Si è sentito ed è stato un povero secondo il Vangelo: per questo i poveri che lo hanno incontrato gli hanno voluto veramente bene.

Era un pastore che andava in cerca della pecora smarrita, ma il suo sguardo non finiva ai confini della sua Missione. Sapeva che contro certi mali strutturali occorre avere il coraggio della denuncia ed essere disposti a cacciarsi nei guai.

Era un prete da prima linea ed ha vissuto il suo ruolo con coerenza: ha sofferto di essere etichettato da qualche confratello - che per altro non l'ha conosciuto molto da vicino - come prete "troppo sociale" a scapito della sua integrità di testimone del Vangelo; ha sofferto di essere stato giudicato con una certa acredine in qualche ambiente ecclesiale per le sue chiare prese di posizione, insieme con altri, contro indirizzi contrari al dialogo e al rispetto delle persone.

Ha avuto le sue amarezze. Più volte ha tentato, invano, di mettere in piedi nuovi modi di presenza pastorale attraverso forme di vita comunitaria.

Coerente al suo ruolo di prete in prima linea non si è sottratto alla polemica, quando è stato necessario. Ma doveva far violenza a se stesso e temeva sempre di essere intemperante nelle espressioni. Anche questo era uno scotto che sapeva di dover pagare dal momento che aveva scelto un tipo di azione pastorale che non escludeva il coinvolgimento in alcune scelte parziali, ma concrete e reali per la gente.

Tanto ha fatto e scritto - soprattutto negli ultimi due anni della sua vita - per far avanzare l'idea di una scuola adeguata per i bambini stranieri in Germania.

Vedeva nell'associazionismo degli emigrati una grande speranza.

za di promozione a condizione che si realizzasse in esso uno stile di vera partecipazione democratica.

Diventava polemico e duro quando si accorgeva che la gestione di certi organismi rischiava di essere egemonizzata a scapito del pluralismo e della democrazia.

Non era l'uomo delle etichette. Capiva la funzione di gruppi ed associazioni, soprattutto d'ispirazione cristiana, e, se qualche volta ebbe delle perplessità nei loro confronti, ne ha sempre rispettato gli spazi e le competenze.

Nella Chiesa era un sincero assertore della responsabilità dei laici, ma senza demagogia e facili populismi. Ha amato fortemente la Chiesa. Sperava veramente in un mondo più giusto e più libero, in cui la Chiesa doveva essere luce, segno, fermento.

Voleva andare missionario in una delle zone più desolate dell'Africa: il Burundi. Aveva visti uomini e bambini laggiù soffrire assai più degli italiani in Germania e voleva spendere gli "ultimi anni validi" della sua vita - diceva - per loro. Ma il suo Vescovo gli aveva chiesto di continuare il lavoro tra gli emigrati. Tanto gli è bastato per capire che il Signore lo voleva a Francoforte, dove riprese il lavoro con l'entusiasmo del primo giorno.

E' morto, ucciso da due quattordicenni, vittime di una società che disprezza la vita, lui che amava la vita.

Qui finisce la luce dei nostri occhi sul mistero della sua morte, ma si apre l'orizzonte della speranza, grazie anche a lui, sul futuro del mondo e della Chiesa.

G.B. Baselli

TESTAMENTO SPIRITUALE DI DON ENRICO

Pubblichiamo il testamento spirituale di Don Enrico Cotelli, datato settembre 1967.

Scritto appena prima di partire per l'estero, non contiene ovviamente alcun accenno all'emigrazione, se non un grazie al Vescovo per averlo inviato in Germania.

Pur compilato secondo uno schema semplice e tradizionale, esso rivela i tratti fondamentali dell'uomo di fede e del sacerdote impegnato.

Al momento di lasciare la terra per presentarmi a Dio, sento vivo un duplice sentimento: un desiderio di ringraziare il Signore per gli innumerevoli doni di cui mi ha gratificato: il dono della vita, della sua figliolanza adottiva, del Sacerdozio, con tutte le ricchezze intrinseche a questi doni; il secondo sentimento è di rammarico e pentimento per la poca generosità nell'uso di questi doni; immergo tutte le mie manchevolezze nella Misericordia di Dio, prego Gesù che le lavi col suo Sangue, che ogni giorno nella S. Messa si rende presente tra le mie povere mani; mi affido alla materna intercessione della Vergine Maria, di cui ho cercato sempre di essere figlio devoto.

Riaffermo la piena fedeltà e il mio amore alla Santa Chiesa cattolica, che ho cercato di servire sempre, da giovane laico nell'Azione cattolica e da Sacerdote nel sacro ministero. Al Papa, Vicario di Gesù Cristo e Capo visibile della Chiesa, esprimo il mio amore filiale, offro per Lui preghiere e il sacrificio dell'apostolato, e imploro la Sua Benedizione.

Al mio Vescovo riconfermo la mia devozione e il mio ringraziamento per avermi partecipato il Sacerdozio di Cristo e l'uso del ministero sacerdotale e di avermi accolto sempre con amore paterno; in particolare lo ringrazio di avermi fatto missionario degli Emigranti.

Un grazie particolare ai Sacerdoti che mi hanno partecipato a raggiungere il Sacerdozio, specialmente al Rev.mo Don Luigi

Bonometti, che mi è stato guida e stimolo da laico e Seminarista, al Rev.mo Mons. Ferruccio Ferriani, che mi ha abbreviato il cammino della scuola con la sua competenza, ma, soprattutto mi ha stampato nell'anima con l'esempio e la parola il modello della santità sacerdotale.

E poi ai Superiori del Seminario, ai Rev.mi Professori, ai miei cari Compagni di Liceo e di Teologia, a tutti i Sacerdoti che mi hanno allietato della loro amicizia; in particolare sono riconoscente al Signore per aver messo sulla mia strada di giovane Sacerdote l'anima grande di P. Caresana che mi ha guidato nel lavoro spirituale e nell'Apostolato.

La mia Famiglia secondo il sangue con la sua sanità morale, la laboriosità, lo spirito di sacrificio, la solida religiosità mi ha costruito solide basi umane e cristiane, sulle quali poi il Signore ha fatto fiorire la Vocazione al Sacerdozio.

Grazie per tutto questo; chiedo perdono se qualche volta sono stato involontariamente motivo di sofferenza.

Dal Cielo dove per la Bontà di Dio, non certo per i miei meriti, spero andare, pregherò per Voi e per tutti i Parenti: che tutti, nessuno escluso siamo presenti all'appuntamento in Cielo, alle Nozze eterne, dove già parecchi dei nostri cari ci attendono.

Chiedo ancora a tutti Voi la carità di preghiere in suffragio della mia povera anima.

Il mio sacerdotale affetto ritorna ai Ragazzi e ai Giovani di Gussago per i quali ho lavorato, pregato e sofferto nei primi anni del mio Sacerdozio; spero che il Signore fecondi con la sua Grazia quel seme, così che si radichi in quelle anime la vita cristiana in modo profondo.

Un grazie particolare a coloro che in quella bella Parrocchia hanno condiviso con me preoccupazioni, lavoro e sofferenza: Dirigenti della G.I.A.C., Catechisti, Uomini, Giovani e Signore, che hanno lavorato in spirito di fede per il trionfo del Regno di Dio in quelle anime giovanili.

Domando perdono a coloro cui avessi dato cattivo esempio, a tutti coloro cui avrei dovuto fare del bene e non l'ho fatto o l'ho fatto male, a coloro che involontariamente ho fatto soffrire.

Sento di non aver nulla da perdonare a nessuno, perché amo tutti nel Signore, anche coloro che, certo con retta intenzione, hanno ostacolato il mio lavoro.

Per tutti ho pregato e pregherò perché dopo il breve soffrire in questa vita, ci troviamo nella gioia del Cielo. Amen.

L'ULTIMA LETTERA DI DON ENRICO

AL SUO VESCOVO MONS. LUIGI MORSTABILINI

Ffm. 18.4.1977

Rev.mo Monsignore,

durante la scorsa estate e in gennaio di quest'anno Le ho espresso il mio desiderio di andare in Africa. Ora glielo chiedo per iscritto, dopo averci pensato molto e aver pregato.

E' stato un mio desiderio già dal Seminario di andare o in America latina o in Africa. Poi Lei mi propose la Germania tra gli emigrati. Ho accettato e ne sono contento. Mi sono trovato bene e mi trovo bene, nonostante le difficoltà che Lei conosce e le croci di ogni impegno sacerdotale. Ma ora il desiderio di quindici anni fa ritorna con forza. Il viaggio di quest'inverno me lo ha accresciuto. So che laggiù non sono necessario, come del resto in nessun'altra parte. So perfettamente che non sono loro ad aver bisogno di me, ma in un certo modo io ho bisogno di loro: ho bisogno della povertà di quei Barundi, della loro semplicità, della loro gioiosità.

Penso che la più efficace attività di un prete sia quella di vivere la fede assieme alla sua comunità: questo vale in Germania tra gli emigrati, in Italia in una parrocchia, in Burundi. Io Le chiedo di andare là, perché io possa vivere alcuni anni del mio sacerdozio e, se al Signore piace, tutti quelli che mi restano, con loro, in quella Chiesa che è povera e che mi piace tanto.

Ci sono motivi umani, anche ragionevoli, che parlano contro questo mio orientamento, lo so: l'età, il parere contrario del medico, l'esperienza dell'emigrazione che rimarrebbe quasi inutilizzata, la scarsità dei sacerdoti che vengono in emigrazione, la Missione di Francoforte non facile da affidare ecc. Sono tutte cose vere. Eppure io ho già sperimentato che il Signore in simili situazioni è presente. Quasi non ho bisogno di credere, perché lo so di esperienza. L'ho visto quando ho deciso di farmi prete ed avevo 23 anni e la quinta

elementare e il servizio militare da fare. E l'ho visto quando sono venuto in Germania, lasciando Gussago, dove pure c'era tanto lavoro e mi trovavo bene. Umanamente non era ragione vole: eppure è andato tutto bene. Il Signore ci ha pensato allora, ci penserà anche ora.

Le dico queste cose stringendo i denti, perché Le confesso che mi rincresce molto lasciare gli emigrati. Forse però anche questo rincrescimento così vivo è un segno che in fondo sono ancora io, anche qui, che ho bisogno di loro e non loro di me.

Dal 26 al 29 aprile saremo a Verona per il nostro Convegno annuale. Spero di poterLa vedere prima di tornare in Germania per sentire la Sua risposta. Fisserò con don Luciano per un colloquio.

Nell'attesa La ringrazio di avermi ascoltato e Le porgo filiali ossequi

Don Enrico Cotelli

Responsabile: G.B. Baselli